Carmilla

Una via italiana alla letteratura fantastica

Mircalla

L. 5000

Anno 1 Numero 1 - Estate 1995 - Suppl. a Progetto Memoria

...ET MOURIR DE PLAISIR

di Valerio Evangelisti

Colonizzare l'immaginario. Sembrava impossibile, eppure basta disporre degli strumenti opportuni. Televisioni, mass-media, una stampa docile, un trend culturale. Finisce che intere generazioni si trovano immerse in un sogno, e lo scambiano per realtà. Ora, quali sono le caratteristiche di un sogno? Che si vive una vicenda priva di antecedenti e di conseguenze nel futuro. Esiste il presente e basta.

In un sogno analogo siamo immersi ormai da un decennio, con un'accentuazione negli ultimi anni. Sotto gli occhi ci scorrono immagini senza origine e senza spessore. Esalazioni di gas nervino uccidono o mandano all'ospedale migliaia di persone nella metropolitana di Tokyo? La notizia ci viene data in tempo quasi reale, eppure pare che accada su un altro pianeta. Nessuno si scompone più di tanto, se non per un tempo misurabile in minuti, o addirittura in secondi. Nella ex Jugoslavia si susseguono i massacri? Anche qui la commozione è legata ai singulti di un qualche telecronista, analoghi a quelli che accompagnerebbero una qualsiasi calamità naturale. Perché quella gente si massacra? Non lo sa nessuno, forse nemmeno i diretti interessati. Questione genetica, di razza, di religione. Ciò che importa è che la versione corrente faccia appello a eventi incontrollabili, in cui la volontà e la logica non abbiano parte alcuna. Così la notizia perde tutti i suoi contenuti nel momento stesso in cui viene diramata.

Non è sempre stato così. Fino a qualche anno fa, qualcuno, parlando di Jugoslavia, avrebbe menzionato le condizioni durissime imposte al paese dal Fondo Monetario Internazionale in cambio dei propri aiuti. Paragonando le date, si sarebbe accorto che proprio in quel momento le repubbliche più ricche reclamarono l'indipendenza, per scindere i propri destini da quelli delle regioni più povere. Avrebbe notato l'affanno della Germania nel riconoscere immediatamente le nuove entità statali appena sorte, situate ai propri confini. Avrebbe anche osservato l'entusiasmo con cui l'intero Occidente salutava la dissoluzione di un paese sedicente socialista[1]. Ma a quei tempi si ragionava ancora per catene logiche, si scavava nella storia per ricercarne la più intima dinamica, affidata allo scontro tra forze sociali, politiche ed economiche contrapposte. Tutte cose che fanno a pugni con l'irrazionalità del sogno.

Adesso non è più così. Adesso siamo tutti Numeri Sei.

Il numero 6.

[1] Ci sono paesi occidentali in cui queste cose vengono ancora dette senza pudori. Si vedano gli articoli dedicati al tema da *Le Monde diplomatique* a partire dal 1991, e soprattutto quelli a firma di Paul Marie de la Gorce. Un illuminante intervento di quest'ultimo autore sulla questione jugoslava è in AA. VV., *Jugoslavia perché*, a cura di T. Di Francesco, Gamberetti Editore, Roma 1995. Volumi di questa intonazione, in Italia, riescono a uscire solo presso piccoli editori.

Qualcuno ricorderà quella straordinaria serie di telefilm intitolata "Il Prigioniero", concepita e interpretata dall'attore inglese Patrick Mc Goohan[2]. Un individuo di cui si ignora tutto si trova rinchiuso in un assurdo villaggio di vacanze, simile a un Club Mediterranée, in cui tutti sono esageratamente felici. La radio non fa che parlare del bel tempo che c'è fuori, ogni abitante ha a disposizione una graziosa villetta. Non ci sono guardie, ma solo degli enormi palloni silenziosi che emergono dal mare ogni volta che il prigioniero tenta la fuga (gli altri non ci pensano nemmeno).

Il protagonista non ricorda la propria identità. Viene chiamato "numero 6" e basta. Il villaggio è agli ordini di un misterioso numero 2, che muta di continuo. Si intuisce che esiste un numero 1, ma non si sa chi è (il sospetto è che si tratti di un maggiordomo nano, che se ne va in giro con un grande ombrello multicolore, però anche questa ipotesi verrà smentita). Ogni volta che il prigioniero cerca di indagare sulla propria carcerazione, si trova sottoposto a lavaggi del cervello, nelle forme più insidiose. Da lui si vuole sapere solo perché ha "rassegnato le dimissioni", ma non viene mai specificato da che cosa. Di tanto in tanto finge di adattarsi alle regole di vita comune, ma queste gli sfuggono sempre, e quando crede di averne afferrato un brandello scopre che si tratta di un'illusione. Partecipa persino alle elezioni, folle carosello di sfilate demenziali e di programmi insensati. Lo spaesamento è la sua condizione normale, accentuata da sapienti messinscene destinate ad alimentare le sue speranze di fuga per spegnerle subito dopo.

Alla fine riesce in effetti a fuggire, dopo un confronto col numero 1. Gli strappa una maschera e appare un muso di scimmia; ma anche quella è una maschera che, strappata, rivela il volto dello stesso protagonista. Infine il numero 6 raggiunge Londra, molto più vicina di quanto si sarebbe creduto. Sale nel proprio appartamento, afferra la maniglia. La porta è la stessa della villetta che occupava al villaggio.

Chi ha avuto modo di vedere questa serie di telefilm non la dimenticherà mai più. E, non dimenticandola, potrà raffrontarla alla realtà odierna. La somiglianza è impressionante. La schiavitù del numero 6, sotto le apparenze di una libertà quasi totale, nasceva dalla mancanza di un passato, e dall'immersione in un clima onirico fatto di solo presente. Non appartiene alla stessa sfera autoritaria l'emergere di una psichiatria che ricerca (inutilmente, è chiaro) l'origine della malattia mentale esclusivamente nei meccanismi biologici del cervello, rifiutando programmaticamente l'analisi ambientale (e cioè venti lustri di approcci psicoterapeutici)? O di una storiografia che si adagia sulle invarianze e sui tempi lunghissimi, considerando gli episodi conflittuali quasi di semplice disturbo? O di un'economia ristretta alla sola realtà aziendale? O di una criminologia regredita alla fisiognostica lombrosiana?

Si potrebbe continuare. Ma ciò che preme rilevare è che l'esito di tante rinunce alla riflessione sono più manicomi (con conseguente rivalutazione dell'elettroshock), più carceri, l'imposizione del lavoro non creativo, tanto dilatato da riempire ogni spazio di vita, l'anomia, l'oblio del passato come chiave del presente (e del presente come chiave del passato)[3]. Fino alla creazione di un villaggio virtuale dove tutti sono felici ma nessuno è contento,

---

[2] Un'intelligente analisi di questa serie televisiva è in B. Lehoux, J. P. Putters, *Le prisonnier*, nella rivista francese *Mad Movies* n. 44, s. d. (ma 1985), pp. 40 ss.

[3] Attenzione: questi processi non sono automatici, bensì accuratamente programmati. Cito da una recensione, apparsa su "Le Scienze" n. 318, febbraio 1995, al volume di D. Cersosimo, *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*, Donzelli Editore, Roma 1994, a firma Vincenzo Ruggiero: "La fabbrica inte-

perché nessuno è libero. Un villaggio in cui la morte intellettuale viene spacciata per piacere supremo, allo scopo di ottenere il consenso delle vittime - come è nella tradizione della letteratura e del cinema di vampiri da Carmilla a Lestat, passando per Dracula.

Quando è la vittima stessa a porgere la gola, significa che è all'opera un vampiro insidioso, che prima del sangue ha succhiato l'immaginazione. A quel punto o ci si ribella o ci si abbandona, ci si rassegna a *mourir de plaisir*.

Ma se si sceglie la ribellione, "la forza vindice della ragione", allora anche l'immaginario dovrà divenire campo di battaglia. Pena la vittoria del vampiro prima ancora che lo scontro abbia inizio.

Carmilla unbound.

Ci hanno raccontato delle balle. Nessun Van Helsing può vincere un vampiro. Aglio, paletti e crocifissi servono a poco o a nulla. Solo un vampiro può sconfiggere un altro vampiro. O comunque chi del *nosferatu* condivida la volontà, la determinazione, la capacità di lacerare la notte con lo sguardo penetrante del lupo o del felino. Contro Dracula, capace di affascinare la preda e di renderla consenziente, abbiamo deciso di scatenare Carmilla. O Mircalla. O Marcilla. O Millarca.

Poco importa il suo nome vero. Ogni volta che se ne è dato uno si è consegnata indifesa ai suoi nemici. Certo, ha continuato a vivere; ma ogni volta più fragile, più confusa, più evanescente.

Carmilla non è Dracula. Il vecchio Vlad (vecchio? diciamo decrepito, mentre Carmilla è sempre giovane) è una forza innaturale scatenata, che non parla e forse non ragiona (a parte l'orrida parodia di Coppola), agitato da istinti famelici di sopraffazione. All'inizio del romanzo di Bram Stoker ha, con Jonathan Harker, un dialogo di due paginette. Poi tace e succhia, perché succhiare è la sua normale maniera di vivere, se di vita si può parlare.

Carmilla di Karnstein è diversa. Seducente e trasgressiva, non teme affatto la luce del sole e non ama dormire troppo a lungo nei sepolcri. Si muove tra prati e fanciulle in fiore, impegnata in una lotta per la sopravvivenza che dura da secoli, contro una morte a cui non si è mai rassegnata (mentre Dracula è la morte stessa). Certo, dichiara di disinteressarsi dei contadini, ma ciò non basta a collocarla dalla parte della reazione. L'incomprensione verso i contadini è stata storicamente una caratteristica non già dell'aristocrazia, bensì del movimento operaio (qualcuno ricorderà forse il conflitto tra mezzadri e operai agricoli, nell'Italietta giolittiana; o, di converso, l'esaltazione del piccolo proprietario rurale operata da Maurras e dall'*Action Française* - per non dire della "contadinizzazione" delle campagne tentata da Mussolini).

Dracula è un vampiro notturno, Carmilla è un vampiro "lunare". Quando sceglie come terreno d'azione la notte, lo fa alla stessa maniera di Diana, di Ecate, di Abundia, di Per-

grata non si fonda sul comando burocratico e sulla coercizione, ma si prefigge il coinvolgimento, l'egemonia, l'appartenenza responsabile. Il nuovo modo di produrre ha bisogno di una classe operaia che definiremmo 'vergine', priva cioè di quella memoria che, al pari di un automatismo, associa il lavoro in fabbrica con il conflitto permanente. Tutto questo presuppone la localizzazione in un 'prato verde', vale a dire in un'area geografica e umana incontaminata dalla passata storia dell'industria in Occidente" (p. 89).

sefone, di Iside. Divinità femminili e liberatrici, che guidavano la corsa sfrenata di legioni di donne alla luce suadente della luna, in conformità a ritmi biologici antichi e segreti. Ma Carmilla è soprattutto intelligenza e amore, le armi con cui soggioga vittime che tali non sono, perché la loro morte prelude a una vita eterna, difficile ma ricca di profumi e sapori. Mentre gli avversari di Carmilla - primo fra tutti il pedante e bigotto colonnello Spielsdorf - rappresentano, anche in virtù della loro carica militare, la morte veramente eterna, accompagnata da rituali (il taglio della testa) idonei a garantire che l'intelligenza rimanga davvero per sempre nella tomba.

In quest'epoca di sinistre virtuali e non reali, ci piace pensare a una sinistra che di Carmilla condivida il potere seduttivo, trasgressivo, lunare e libertario. Una sinistra nuovamente capace di soggiogare, però in virtù dell'intelligenza, e capace di alludere, nella sua lotta contro la morte, a una vita ai margini (ma più numerosi sono i vampiri, più quei margini si estendono) molto più affascinante di quella condotta in stato di catalessi nel gigantesco luna-park dell'immaginario colonizzato.

Il vecchio Dracula che, rivestiti abiti moderni, cerca di perpetuare la propria stirpe di succhiatori del sangue di una folla di schiavi, non può più essere affrontato con croci o con paletti - tristi reliquie pescate tra le leggende dei paesi che hanno visto la nascita ambigua e la morte ingloriosa del socialismo reale. E nemmeno può essere combattuto aderendo con tetro entusiasmo alle regole del nemico, presunte eterne e presunte inevitabili. Significherebbe accettare come dato di fatto la schiavizzazione dei tre quarti dell'umanità, ridotti a mera fonte di nutrimento. A beneficio di una élite di *non-morti* che, nei paesi in cui ha insediato i propri troni, governa i sudditi condannandoli al sogno forzato.

Solo una sinistra che risponda ai morsi con i morsi, all'ipnosi con la seduzione, all'animalità con l'intelligenza, all'omologazione con l'impulso di rivolta è in grado di ricacciare per sempre il mostro nel suo sepolcro.

Anche Baran e Sweezy sognano.

Ma è tempo di uscire dall'allegoria. Questa rivista si occupa di letteratura fantastica. Chi abbia saputo interpretare le metafore delle righe precedenti ha già capito il perché. Il neoliberismo ha saputo, attraverso un uso quasi scientifico dei mass media, penetrare nei cervelli e svuotarne gli angoli più riposti di ogni contenuto non funzionale. In pochi anni ha condotto un assalto senza precedenti alla sfera dell'immaginario, infettandola di non-valori, false certezze, distorsioni ottiche ispirate a una logica mortifera, che vede il più forte avere non solo il diritto di vincere la gara per la vita, ma anche quello accessorio di calpestare lo sconfitto, ignorandone l'umanità.

Spazi di immaginario possono però ancora essere raggiunti e liberati. Uno degli strumenti - non il migliore, ma solo uno dei tanti - è la narrativa, legata per sua natura a una fruizione diretta e individuale. Ma non la narrativa realistica (se è lecito usare un termine tanto improprio), che per tanto tempo la sinistra ha ritenuto l'unica proponibile e l'unica dotata di validità sociale e letteraria. In un mondo di sogni artificiali, la sua presa non è più la stessa di un tempo, anche perché le sue ambizioni si sono immiserite via via che l'effimero guadagnava terreno.

La narrativa "fantastica"(altro termine improprio), quando non scade nella pura commercialità[4], può invece rivelarsi uno strumento interpretativo, o quanto meno allusivo, più utile e fecondo. Si è parlato fin troppo del genere *cyberpunk*. Sta di fatto che, se qualcuno è ancora interessato ai temi dell'economia-mondo, della disumanizzazione indotta dalle tecnologie, dell'alienazione, di ciò che Marx chiamava la "sussunzione reale", non ne troverà traccia né in Susanna Tamaro, per dire il peggio, né in Sebastiano Vassalli, per dire il meglio (Paolo Volponi è un caso a parte e pressoché unico). Dovrà necessariamente ricorrere a Bruce Sterling e a William Gibson. Allo stesso modo, se vorrà sentire ancora parlare di imperialismo, dovrà leggere Lucious Shepard, Kim Stanley Robinson e gli altri autori anglosassoni di fantascienza detti *umanisti*. Con l'avvertenza che tutti costoro (fatta parziale eccezione per Robinson) non ne sanno mezza di imperialismo e di economia-mondo in senso wallersteiniano. Anzi, politicamente si collocano, nel caso migliore, alla destra di Craxi. Però è certo che, a furia di sognare (ma fuori dagli schemi), sono giunti a toccare brandelli di verità, e a farne oggetto di narrazione. Cosa che non è riuscita a tanti, paludati descrittori di un "reale" sempre più rimpicciolito.

E chi, meglio di certi scrittori horror come Ramsey Campbell, il primo Clive Barker, Skip e Spector ai loro esordi - ma non Stephen King, che appartiene al mercato delle saponette - è riuscito a rendere con spaventosa efficacia il disagio esistenziale, il vuoto di riferimenti, l'atrocità quotidiana della moderna "civiltà" urbana? Fatta salva l'area della cosiddetta *fantasy*, popolata da gnomi, elfi, maghimerlini e altre stronzate, la narrativa fantastica "di genere" o meno, se depurata dalla paccottiglia, risulta in ultima analisi l'unica forma di realismo possibile in un universo dalla realtà incerta.

Ma è inutile andare alla ricerca di nomi esotici e di riferimenti oltreoceano od oltremanica. Il fantastico italiano, pur tra le mille difficoltà di una cultura ostile, ha saputo talora disegnare con vigore e con compiuta pienezza culturale la mappa immaginaria di un'alienazione concreta. Due soli nomi. Vittorio Curtoni, in una serie di racconti scritti - si badi - negli anni Settanta, ha delineato una società in cui, a seguito di una guerra condotta con armi psichedeliche, è stato intaccato persino l' "inconscio collettivo", e un'umanità desolata si aggira smarrita tra le rovine della propria memoria, senza più consapevolezza della propria identità[5]. Più vicino a noi Daniele Brolli, con un superbo romanzo di allucinante intensità, ha colto meglio di ogni altro la completa assenza di valori che ha reso sterili le nostre vite, facendo muovere in una cittadina balneare assunta a paradigma universale una piccola

[4] Anche nella sfera "commerciale" occorre però distinguere tra l'ampia narrazione ariosa e democratica, ricca di sollecitudini nascoste, alla Dumas, e il prodotto meschino che insegue il lettore adeguandosi alla sua presunta acerbità culturale. Un Isaac Asimov rientra nella prima sfera, non nella seconda, malgrado l'indubbia commercialità del prodotto finale. E così un Ramsey Campbell, un Michael Crichton, ecc.
La cosa mi sta a cuore perché io stesso scrivo cose ispirate alla prima tendenza, ben consapevole di non collocarmi in una linea di avanguardia, di cui peraltro intuisco il superiore valore.

[5] Mi riferisco ai racconti *La sindrome lunare*, in "Robot Speciale" n. 6, Armenia Editore, Milano 1977; e *La volpe stupita*, in "Universo e dintorni. 22 racconti italiani di fantascienza", a cura di I. Cremaschi, Garzanti, Milano 1978.

folla di psicopatici mostruosi e deliranti, rimasti paradossalmente gli unici portatori di verità[6].

Sono solo due esempi. Altri percorsi, anche radicalmente differenti, sono possibili. Questa rivista, pur senza eccessive pretese, nasce con l'intento di esplorarne il ventaglio, e comunque di recuperare a sinistra - una sinistra senza nome, ma combattiva e libertaria - un tema di analisi che, in Italia, è stato troppo spesso lasciato nelle grinfie di una destra odiosa, spesso addirittura nazisteggiante. Nella convinzione che la narrativa fantastica, con la sua natura di sogno consapevole, da cui si entra e si esce a volontà, costituisca un buon addestramento a evadere dai sogni imposti ed eterodiretti.

WE want information, information, information.
Who are you?
The new number two.
Who is number one?
You are number six.
I'm not a number, I am a free man.
Ah, ah, ah, ah!

[6] Cfr. D. Brolli, *Animanera*, Baldini & Castoldi, Milano 1994. Daniele Brolli è il direttore della più recente edizione italiana della *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*, la più raffinata rivista di fantascienza apparsa nel nostro paese dopo *Robot* di Vittorio Curtoni (anni '70) e *Gamma* di Valentino De Carlo (anni '60).

SNOW CRASH.
(Il Metaverso è un posto pericoloso. Attenzione, potreste bruciarvi il cervello!)

di Francesco Scalone

REQUIEM FOR THE CYBERPUNKS
Niente paura. Si è trattato solo di un grande amore necrofilo

Se si è trattato di amore allora si può perdonare. Anche se c'era di mezzo una sporca faccenda di necrofilia. Lo so, certo, non sta bene andare a cercarsi la ragazza proprio al cimitero. Ma se si tratta di amore, di quello vero... Può passare.

Cyberpunk è morto quasi subito. E' spirato verso la metà degli anni Ottanta, forse poco dopo[7]. Poteva crescere, diventare un bambino forte e robusto. Invece no. Dopo un paio di gemiti (di quelli tosti naturalmente, di quelli che fanno rizzare i capelli in testa all'ostetrica) è stato fatto fuori. Game over, così va il mondo. L'assassino? Non lo so, forse un delitto senza movente, magari un suicidio. A volte capita, sofisticate strategie di marketing culturale possono ammazzare in pochi istanti, senza che la vittima si accorga di niente. Si muore e poi si vaga zombizzati per il pianeta ripetendo le ultime frasi che si è detto negli istanti finali di vita. Intanto i libri vendono, vendono. Vendono. E così arrivano gli imitatori degli imitatori, e i capiscuola (quelli che per primi avevano visto tutto) iniziano a imitare i se stessi di qualche tempo prima. Fatto sta che è difficile dire come siano andate veramente le cose. Scrivo questo graffito su carta a cinque anni dalla fine del terzo millennio, in un lunghissimo tramonto di fine Giugno. A Ponticella di San Lazzaro, Bologna. I fatti di cui parlo sono accaduti, invece, nella preistoria degli anni Ottanta, a migliaia di chilometri di distanza, in un altro continente. Sebbene il pianeta sia lo stesso, il mio come punto di osservazione non è certo privilegiato. Anzi. A disposizione ho soltanto qualche frammento: non è facile procurarsi riviste e testi in lingua originale. La terra, nonostante tutto, è ancora un posto molto grande, e scrutare nel buio è piuttosto difficile, anche con un bel paio di occhiali da miope come i miei.

Be', non so come siano andate a finire veramente le cose, ma da qui, dalla periferia dell'impero, dopo il passaggio di un vero e proprio uragano di cazzate, ho la netta impressione che alla fine Cyberpunk se la sia cavata. E' un discorso di vitalità letteraria, di biologia dell'immaginario. E poi c'è sempre la questione dell'innamoramento necrofilo. Si può benissimo continuare a credere nelle visioni elaborate da un movimento letterario anche quando questo si è definitivamente estinto. Dalla metà degli anni Ottanta il mondo è cambiato. Il crollo del muro di Berlino e la disgregazione dei due blocchi economico-militari, e poi l'accelerarsi dei fenomeni di ibridazione tecnologica, sociale e biologica, le sporche guerre dei

[7] Soltanto una traccia: *Science Fiction Eye* n°1, Washington, inverno 1987, pag. 4: S. P. Brown, *Requiem for the Cyberpunks.*

totem e i nuovi tribalismi, gli scemi del villaggio globale alla conquista del pianeta. Miliardi di schiavi e di corpi (biomassa) pronti per essere divorati, una losca storia di cannibalismo che coinvolge l'emisfero sud e nord del mondo. La mutazione irreversibile dei corpi e delle menti immerse - alla deriva - nel magma informativo incandescente. Quanto appena scritto credo abbia a che fare con i movimenti tellurici che avvengono nel Reale. Qualcosa di planetario. Eppure sono anche alcuni dei temi che hanno attraversato i testi ormai canonici dell'ortodossia cyberpunk. Ma non solo. *Snow Crash* tratta di tutto questo[8]. Sono convinto che questo libro sia vivo, che abbia un cuore pulsante e perciò valga la pena parlarne. E se fosse iniziato il post-cyberpunk[9]?

BIP BIP
Niente paura. Sta per cadere una grossa incudine sulla vostra testa

Neuromante incontra Tom e Jerry. *Snow Crash* attraversa ad iper-velocità l'immaginario cartonistico americano: in un cartone animato straniero "un lupo mostruoso, tipo Will Coyote con la rabbia, viene ripetutamente giustiziato con i metodi più violenti che neanche la Warner Bros. riuscirebbe a immaginare. E' un cartone animato *snuff*". Ma non si tratta solo di citazioni, lo stesso Metaverso, l'equivalente del cyberspace gibsoniano, fonda le sue regole su una sorta di fisica cartonistica: nel Sole Nero, il locale più esclusivo della Strada, "prima di gettarli fuori, si possono colpire gli indesiderati sulla testa con mazze giganti o schiacciarli sotto casseforti che cadono d'alto". Gli stessi personaggi sembrano più i protagonisti di un fumetto o di un videogame: Y.T. con il suo skate hardcore; Hiro Protagonist, l'hacker freelance nonché più grande guerriero di spada del mondo; Raven, il mutante supercattivo che va in moto trasportando nel sidecar una bomba atomica collegata al cervello. Soltanto alcuni dei protagonisti di una vicenda caleidoscopica fatta di inseguimenti, scontri a fuoco, duelli di spade, e bombardamenti con armi da guerra. Elementi testuali, mutuati anche da territori extraletterari (fumetto supereroistico, cartoon, B-movies americani e asiatici, sf e spystories spazzatura, sonorità musicali hip hop e hardcore) che arrivano a definire la cartografia di un grande romanzo d'azione ipertrofico. Una strategia tipica del postmoderno americano da Pynchon in poi: accanto alla costruzione dell'opera scorre parallelo un tentativo di esplorazione sistematica dei territori più disparati dell'immaginario. E il collante utilizzato per fondere questi elementi, in *Snow Crash,* è rappresentato dalle armi micidiali dell'ironia, del tentativo parodico e del grottesco. Una precisa scelta tattica. Il Terminator del film omonimo riprende la visione siderurgica di un cyborg dal corpo di acciaio e dotato di armi spettacolari: la sua missione è salvare il futuro dell'umanità. Il Recapitator di *Snow Crash* ha il corpo blindato in una corazza di aracnofibra e rinfor-gel che protegge come una pila di guide del telefono, usa una micidiale pistola sparafreccette, e ha un compito di vitale importanza:

---

[8] N. Stephenson, *Snow Crash*. Trad. it. Paola Bertante. Shake Edizioni Underground, 1995, pp. 412, L.28.000.

[9] Post-cyberpunk, due coordinate: J. Shirley, *BEYOND CYBERPUNK, The New Science Fiction Underground,* in *Science Fiction Eye* n° 5, 1989; AA.VV., *Cavalieri Elettrici*, a cura di Daniele Brolli, Theoria, 1994.

consegnare la pizza. La prospettiva non è comunque inedita, è sempre esistito un filone di fantascienza delirante: penso a Douglas Adams e alla sua *Guida galattica per gli autostoppisti*. La vicenda di Y.T. che finisce "al fresco" mi ha ricordato il pianeta prigione descritto in *Venere sulla conchiglia* di Kilgore Trout (pseudonimo di Farmer e non di Vonnegut)[10]. Anche se qui la deriva dei personaggi non avviene in un tipico contesto spaziale, ma attraversa a grande velocità il paesaggio urbano di una Los Angeles del futuro (o del presente?). In certi passaggi, nel testo affiorano alcuni riferimenti letterari più o meno espliciti: *Moby Dick*, Jack London - l'Alaska e il nord, fredda frontiera senza legge - e un naufragio più vicino, per le scene esilaranti, a *Tre uomini in una barca* che a *Robinson Crusoe*.

L'ECONOMIA POLITICA DELLO SNOW CRASH
Ancora una sporca storia di droga

Skate e moto dotate di ruote intelligenti con i quali surfare nei vortici del traffico e lanciarsi lungo le rampe di asfalto della città. In realtà l'intento di Stephenson è quello di perlustrare il vasto paesaggio etnico-geografico di Los Angeles. Ogni gruppo etnico ha costituito i quartieri dei propri residencenclave in vere nazioni franchise: Nova Sicilia, Narcolombia, Super Hong Kong, Porte del Paradiso del Reverendo Wayne e così via. Le nazioni franchise, che godono della stessa personalità giuridica di uno Stato con una propria moneta e una propria polizia-esercito, sono la metafora di quanto accade nella città degli angeli. Commentando la crescente diversificazione polietnica di L.A., ha scritto Federico Beliz: "Il terzo mondo non è più separato dal mondo superindustrializzato; i quartieri di cristallo e di aria condizionata sono gomito a gomito con i quartieri della disperazione e del crack. Ovviamente questo gomito a gomito deve essere tenuto sotto controllo da una selva sempre più fitta di poliziotti, pubblici e privati. Ogni forza sociale ha il suo esercito"[11]. E nel romanzo di Stephenson, la balcanizzazione dello spazio urbano diventa un paradigma che si proietta sul resto della società: guerre militari e finanziarie tra comunità tribali high tech sempre più agguerrite e atomizzate. In *Snow Crash* (pag.199) Ng, l'inventore dei Rattoni/cani da guardia corazzati a propulsione nucleare, spiega che la struttura sociale di qualsiasi Stato-nazione è in ultima istanza determinata dal suo sistema di sicurezza. Nella difesa di un territorio la scelta tra un cane cyborg o un esercito di vigilantes non è neutrale. E tutto questo incarna quanto Mike Davis osserva riguardo all'ossessione dei sistemi di sicurezza e all'architettura di controllo poliziesco dei confini sociali, una proliferazione repressiva causata in primo luogo dalla difesa delle classi più ricche, tipica dell'America reaganiana, dei propri lussuosi stili di vita: "L'apocalisse pop hollywoodiana e la fantascienza sono state più ricettive politicamente, e più realistiche, rappresentando l'indurimento programmato della superficie urbana legato alla polarizzazione sociale dell'epoca di Reagan"[12]. In uno scenario simile ha fatto la sua comparsa il crack, una tra le sostanze più tossiche conosciute dalla scienza e sicura-

---

[10] D. Adams, *Guida galattica per gli autostoppisti*, Mondadori, 1992. Ph. J. Farmer, *Venere sulla conchiglia*, Mondadori, 1984.
[11] F. Beliz, *La paura come sistema urbano*, in *HIP HOP*, Synergon, Bologna, 1992.
[12] M. Davis, City of Quartz, *Ed. Verso*, 1990.

mente la più devastante di tutte le droghe, capace di ridurre in schiavitù quanti la consumano e in grado diffondersi come un contagio. Neil Stephenson ha immaginato lo Snow Crash: un virus costruito per diffondersi a livello ematico, sotto forma di droga, ma anche elettronicamente attraverso il Metaverso. Gli hacker sono in pericolo, perché una bipmap, simile alla nebbia di un video guasto, passando dal nervo ottico riesce a sconvolgere le strutture profonde del cervello. Milioni di uomini sono stati già infettati e ridotti in schiavitù, sono quasi tutti sul Raft, l'immensa zattera fatta di navi e imbarcazioni di ogni tipo che dopo un giro del mondo ha raccolto i disperati di tutto il pianeta. Grazie allo Snow Crash, la super droga virale, sono tutti schiavi di L. Bob Rife, il miliardario monopolista padrone del parco media planetario. Presto invaderanno l'America. I riferimenti alle pagine più inquietanti delle peggiori utopie negative possono sembrare di maniera. C'è però un elemento di originalità che va oltre l'immagine delle antenne innestate nel cervello degli schiavi telecomandati: dietro l'emigrazione/invasione di cui sono protagonisti si nasconde l'ennesimo dispositivo antropofago dell'economia-mondo. L'America aspetta i profughi del Raft a fauci aperte per divorarli. Spiega L. Bob Rife: "Be', la funzione del Raft è portare nuova biomassa. Per rinnovare l'America. Per la maggior parte i paesi sono statici, tutto quello che devono fare è continuare a fare bambini. Ma l'America è come questa grossa e vecchia macchina sferragliante e fumogena, che procede raccogliendo e inghiottendo qualsiasi cosa penetri nel suo campo visivo. Si lascia dietro una scia di immondizia lunga un chilometro. Ha sempre bisogno di nuovo carburante".

CYBORG E AVATAR
Un'altra vecchia storia di corpi

La fantascienza dello scorso decennio è stata un formidabile laboratorio della visione in grado di esasperare molte idee già precedentemente elaborate. L'uomo artificiale appartiene alla storia del genere, il cyberpunk ha innalzato il cyborg a paradigma di una condizione post-umana: il corpo immerso nei flussi del reticolo planetario dell'informazione ha acquistato un nuovo statuto. Ma lo scenario descritto non si è fermato agli effetti delle tecnologie pervasive, guadagnando sul terreno dell'immaginario consapevolezze ancora più radicali: la presenza disincarnata dell'hacker nello spazio della simulazione elettronica ha rappresentato la tappa finale del processo di mutazione del corpo. L'abbandono dell'involucro organico e la conquista di un nuovo supporto immateriale, forse più maneggevole. Gli avatar, i corpi immateriali del Metaverso descritti da Stephenson, rispecchiano questo procedimento. Trasparenti fantasmi di byte fuori dal Sole Nero, possono essere scelti tra tanti modelli disponibili. Nell'ambiente allucinatorio indotto elettronicamente nel Metaverso si può decidere di diventare un Clint o una Brenda, i cloni avatar prodotti serialmente, oppure si può rifiutare l'omologazione e scegliere di diventare un grande pene parlante, di avere una supernova di luce al posto dei capelli oppure di rimanere semplicemente se stessi.

IL FUTURO? LA' IN FONDO A DESTRA

di Daniele Barbieri

> «Quando avevo la tua età, mi
> esercitavo sempre per mezz'ora
> al giorno. Ebbene, qualche volta
> sono riuscita a credere fino
> a 6 cose impossibili prima
> di colazione.»
>
> Lewis Carroll

C'era una volta il futuro. Progressista e radioso. Una certezza. L'attesa (ingenua e messianica) dell'inevitabile, insomma della "Gerusalemme rimandata"[13], del socialismo nel segno della scienza. Marx, Spartaco e Keplero: che bel trio!

Nel fosco dì del secolo morente, la locomotiva - Guccini, fuochista - sembrava innarrestabile, lanciata verso un mondo "giusto". Perfino all'anagrafe se ne trovava conferma: a inizio secolo chiamare i figli Libero Avanti, Scintilla, Progresso, Libertà, Ribelle, Turbina, Comunardo[14] esprimeva una certezza più che un auspicio. Elettrificazione e soviet, ricordate? Lenin e Taylor appunto. Sul treno del progresso sarebbe certo salita Signorina (anzi Cittadina) Eguaglianza. Tutto sarebbe cambiato e le macchine avrebbero avuto un ruolo determinante, non appena il proletariato se ne fosse impadronito: per usare, a favore dell'umanità e non contro, "il molto che s'inventa" di cui recita il famoso Me-ti di Bertolt Brecht[15]. L'inevitabile uscita dalla "preistoria umana". Macchine, masse, socialismo: che bel trio!

Ebrea, polacca, zoppa, intelligente e donna - dunque tutte le ragioni per essere rivoluzionaria e lucidamente pessimista - Rosa Luxemburg ci aveva messo in guardia: la scelta è fra socialismo e barbarie. A chi poi siano servite le macchine, la scienza ce lo raccontano Auschwitz, Hiroshima, l'escalation sul Vietnam, le bombe "intelligenti" su Baghdad. Intanto i sogni si sono trasformati in soap. La cultura in quiz. Le masse in neo-zombies. L'inconscio è stato coca-colonizzato. Lo ha ben detto Philip Dick (e chi se no?): "posso immaginare tutto, ma non universi senza Coca Cola". E i Sex Pistols non celebrano locomotive ma cantano: "Nessun futuro per te, nessun futuro per me". Armi nucleari, ecocidio, sterminio per fame: che bel trio!

---

[13] Vittorio Foa, *La Gerusalemme rimandata*, Rosenberg & Sellier, 1985.
[14] Lo ricorda Sandro Portelli nel bellissimo *Biografia di una città* (ovvero "Storia e racconto: Terni 1830-1985"), Einaudi, 1986.
[15] Bertolt Brecht, *Me-ti, libro delle svolte*, Einaudi, 1970.

IL PRESENTE ACCHIAPPATUTTO

«Non posso ricordarmi le cose
prima che avvengano» fece notare
Alice. «E' una memoria di scarso
valore quella che lavora solo per
il passato» osservò la regina.
«E voi quali cose ricordate meglio?»
domandò Alice. «Oh, cose che sono
accadute fra 2 settimane» replicò
la regina.

Lewis Carroll

Mentre il futuro è divenuto fosco, incerto o impossibile, il presente ha accelerato, senza fermarsi un attimo, per vincolarci e incatenarci su sentieri obbligati. L'unico futuro è la continuazione del presente: insensatezza logica oltre che sintattica. Eppure noi - prigionieri di questo iper-presente, reietti di un altro pianeta - avevamo una scappatoia: la fantascienza, futura umanità. Che fine ha fatto quella sovversiva (spesso, suo malgrado) letteratura che doveva, per statuto, dirci che ci sono altri futuri possibili che non siano solo Mike Bongiorno/2 o scegliere fra Khomeini e Wojtyla? Mentre sembra - attenzione! non sempre ciò che sembra... - esaurirsi la "spinta propulsiva" della science-fiction, ecco la sorellastra (saggia e antipatica?) come da copione: la futurologia. Prima le ambigue esperienze para-scientifiche del gruppo francese (De Jouvenel, Pauwels, Bergier) e dei vari Hudson Institute degli Hermann Kahn che studiano gli scenari del domani. Le differenze fra i più noti "previsologi" - Zbigniew Bryezinski, Wassilli Leontef, Daniel Bell, David Riesman o l'ex marxista Alvin Toffler (quello che ha coniato l'espressione "Lo choc del futuro" e che oggi è un ascoltato nume dell'estrema destra Usa) - esistono, non sono di poco conto: ma li unisce l'idea che più di tanto non si possa cambiare. Ancor più li unifica il portafoglio: le loro ricerche sono finanziate da governi e organizzazioni militari e/o multinazionali. Sono i profeti - intelligenti, ci mancherebbe altro - dei "50 mila della borghesia mondiale" secondo la definizione di Parboni[16]. Che muti la forma del dominio (l'Onu sovranazionale o la frammentazione locale) conta poco per i 50.000 signori: a loro interessa la sostanza del dominio.

Basta scorrere in Italia la rivista "2000 giorni al 2000" (guarda caso l'idea viene alla Fiat) oppure un qualsiasi catalogo di casa editrice - particolarmente le collane "Trends" della Franco Angeli o della Sperling & Kupfer - per accorgersi del nuovo boom per progetti, scenari, modelli, previsioni. Tutti diversi e tutti uguali nella loro povertà, ovvi, deboli, non-

[16] Riccardo Parboni in Aa. Vv., *Dinamiche della crisi mondiale*, Editori Riuniti, 1986. Secondo Ignacio Ramonet (su *Le monde diplomatique-il manifesto*, edizione italiana, maggio '95) i veri leader sono gli 850 che si sono riuniti nel Forum internazionale di Davos. Meno di mille "reucci" con 50 mila "valvassori" per qualche miliardo di servi della gleba? Lo chiamano così: nuovo ordine mondiale.

desideranti. Incatenati all'immodificabile presente dove il nostro destino si legge nelle viscere di animali o nei rapporti del Censis; dove c'è poco posto per l'utopia, per il vero mutamento, per i sogni deflagranti.

Esempi? Quanti ne volete. Le sinistre (quelle che si fanno chiamare così, sinistramente) per definire alternative minime e ridicole all'immobile hanno bisogno di tragedie. Sono solo "post": post-Seveso, post-Chernobyl, post-muro, post-industriale. W il meno peggio. Del futuro non sanno nulla, non viene loro neppure in mente che si possa pensare, sognare, progettare. Se un Bookchin o un Rifkin[17] provano a indicare la Luna che cade, loro - gli imbecilli - guardano il dito. False sinistre come vere destre. "La differenza fra uno Stato assistenziale e un despota benevolo è minima" ci aveva messo in guardia un altro scrittore di science-fiction, Alfred Bester. E per favore non parlate di esempi macroscopici, perché è proprio un macroscopio - un apparecchio per guardare l'infinitamente complesso con occhi nuovi - ciò che ci manca.

Fantascienza dove sei? "Per conquistare il futuro, bisogna prima sognarlo"[18]. Ogni tanto qualche idiota loda la science-fiction (Verne o Wells, magari) perché ha previsto - stile sfera di cristallo o Maga Magò? - qualcosa che poi è successo "veramente". Sai che merito!?! C'è sempre qualcuno che ha immaginato qualcosa: moltiplica per tutta la storia umana e troverai sempre ciò che cerchi. Ma il merito della fantascienza è un altro: costringerci a pensare che possano esistere sentieri diversi, visioni pericolose, ragionamenti laterali, culture altre, alienità in noi e negli altri, infinite probabilità, ricchezze perdute, nuove umanità (soprattutto nel senso in cui Dick usa questa parola nel racconto *Umano è*), magari metalli urlanti e umanoidi associati.

SPAZZATURA AL 90 PER CENTO

> «Quando io uso una parola - disse Humpty Dumpty in tono alquanto sprezzante - essa significa esattamente ciò che io voglio che significhi... né più né meno».
> «Qui sta il problema - disse Alice - se potete fare sì che le parole significhino cose differenti.»
> «Il problema è - disse Humpty Dumpty - chi deve essere il padrone... ecco tutto».
>
> Lewis Carroll

---

[17] Non che Jeremy Rifkin dica sempre cose interessanti; ma è significativo che quest'ultimo suo stimolante articolo-saggio *La scomparsa del lavoro può essere una grande occasione per tutti* (tradotto su *L'internazionale* del 19 maggio '95) da noi abbia suscitato solo silenzi, come del resto molti altri analoghi stimoli.

[18] Prima di essere la frase emblematica del centro sociale Leoncavallo, la si poteva leggere in Margot Piercy, *Sul filo del tempo*, Eleuthèra, 1990.

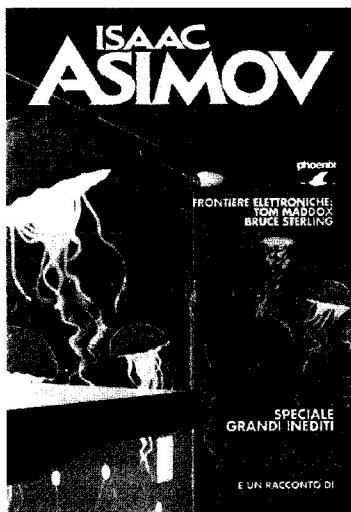
Tutta la fantascienza ha fatto questo, ci ha offerto cioè infiniti sentieri? Ovviamente no, perchè - dice Theodore Sturgeon - “il 90 per cento della science fiction è spazzatura, ma del resto il 90 per cento di ogni cosa esistente è spazzatura”. Anzi sarà bene precisare che l'immaginario "politico" (e scientifico) di molti autori era/è di destra. Spiega, con sacrosanta cattiveria, Ursula Le Guin: “L'unico cambiamento sociale che presentava la maggior parte della fantascienza è stato in direzione dell'autoritarismo, della dominazione delle masse ignoranti da parte di una élite potente (...) Il socialismo non viene mai considerato come un'alternativa e la democrazia viene quasi dimenticata. Le virtù militari vengono considerate come virtù morali (...) Il capitalismo basato sulla competizione della libera iniziativa privata è il destino economico dell'intera galassia. La science-fiction americana ha accettato una gerarchia permanente di persone superiori e inferiori, con in cima i maschi ricchi, ambiziosi e aggressivi, poi un grande vuoto, e alla base le masse povere, non istruite, senza volto, e tutte le donne. (...) Un perfetto patriarcato come quello dei babbuini, con il Maschio Alfa a capo, che di tanto in tanto viene rispettosamente azzimato dai suoi inferiori. E' speculazione questa? E' immaginazione? E' estrapolazione? Io lo chiamo reazionarismo scervellato”[19]. Bisogna cercare il 10 per cento sepolto nella spazzatura: lì troveremo i nostri cristalli sognanti, le penultime verità, le ambigue utopie, la persistenza della visione, forse perfino “le leggi dell'umanica”[20].

Occorre di nuovo attingere al patrimonio dell'inconscio: per concimare nuovi sogni, per frantumare l'iper-presente in primo luogo dal nostro immaginario. Nei suoi punti più alti la science-fiction (letteratura utopistica, avveniristica, il sogno d'una migliore società: chiamatela un po' come vi pare) ha continuato a offrirci possibilità più che previsioni, a costruire laboratori onirici, think tank (serbatoi di pensiero), a essere progettuale partendo dall'idea che in un mondo senza utopie non valga la pena vivere. Ha anche fotografato il nostro dopodomani, individuando - per tempo - alcune tendenze, "canovacci" della storia, oggi clamorosamente sotto i nostri occhi: il paradosso di una tecnologia senza più scienza e le conseguenti tecnofobie, i corpi inquietanti, la robotizzazione degli umani, la fine del lavoro, la confusione fra vita e non-vita, i mondi paralleli, l'orrore nella normalità e nelle regole, le macchine del tempo (intese come tentativo di controllare e riscrivere il passato per condizionare il presente, “memorie del fuoco” direbbe Eduardo Galeano), l'agorafobia e l'autismo di massa; infine il dubbio se - non le macchine, ma - gli esseri umani possano (ancora) pensare; se gli uomini (non i robot) sappiano che “ribellarsi è possibile, è giusto, è ora” come suggeriva un grande scrittore di fantascienza cinese. Si potrebbe persino ribaltare - l'immagine rovesciata dello specchio conferma anzichè smentire - ciò che dice oggi dal Chiapas un altro utopista, il sub-comandante Marcos: “un popolo che dimentica il suo passato non può avere futuro” ma è altrettanto vero, pur se paradossale, che un popolo che dimentichi il suo futuro non avrà presente.

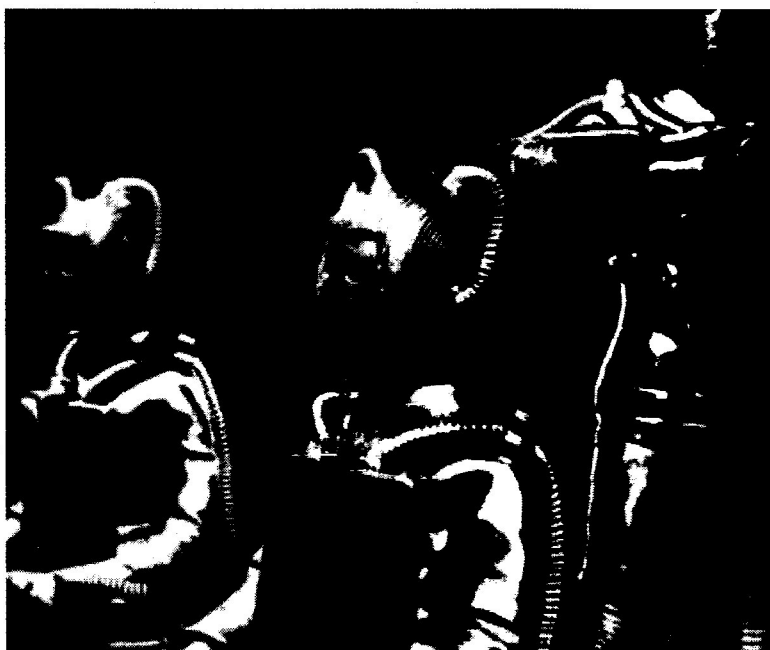
---

[19] U. K. Le Guin, *Il linguaggio della notte*, Editori Riuniti, 1986.

[20] Volutamente - come in altri punti - sto proponendo a modello alcuni titoli: in questo caso opere di Sturgeon, Dick, Le Guin, Varley e infine le riflessioni dell'ultimo Isaac Asimov.

Daniele Barbieri è interessato a continuare/verificare questo discorso dove sia possibile, preferibilmente in luoghi collettivi: centri sociali, gruppi di studio ma anche radio e scuole (al proposito ha scritto, con Riccardo Mancini, due libri di testo per La Nuova Italia sul modo migliore d'usare la fantascienza a scuola). Se volete, potete trovarlo al fax 0542-28570.

M.
(Ancora mille Mondi)

di Francesco Scalone

A Bryan Talbot, Rudy Rucker e Thomas Pynchon.
Per le visioni, le idee e tutto il resto

Londra. Ottocento, nessun altro riferimento temporale. Mondo parallelo: imprecisato.

Questa volta Mirad è morto subito. Aveva appena ventisei anni: un bel ragazzo, due occhi azzurri come il ghiaccio ed un profilo slavo. Biondo, pallidissimo. Lo uccisero in una di quelle regioni inferiori del multiuniverso dove anche i migliori uomini dell'Agenzia si muovono a disagio.

Bisogna stare sempre attenti, sul chi vive.

Sapevamo che c'era un agente degli Antagonisti che ci stava dando la caccia. Purtroppo Mirad aveva commesso un errore: si era innamorato di una nativa. Forse, in una delle altre diecimila realtà parallele sotto il controllo dell'Agenzia sarebbe stato tutto più semplice. Qui però, stavano vincendo gli Antagonisti. La situazione internazionale era tesa: gli eventi si sottraevano al nostro controllo andando

a comporre un quadro fortemente dissimile da tutto quanto avevamo prefigurato. La Regina Vittoria era stata assassinata cinque giorni prima e l'Impero Britannico si trovava sull'orlo del baratro. Ma non era tutto: mentre nel Mare del Nord era stato affondato un brigantino della Reale Marina Prussiana, alcuni nostri informatori parlavano di movimenti di truppe a ridosso del confine con la Francia. La fitta trama di complotti e congiure ordita dagli Antagonisti sembrava risultare efficace, il mio elaboratore ad attrattori descriveva uno scenario probabilistico simile a quello di una guerra mondiale: un grande conflitto nel cuore dell'Europa, qualcosa di molto simile alla Grande Guerra del 1914 verficatasi nella Realtà Zero. Molto più disastrosa, però, con milioni di morti e un'epidemia di peste. Appena arrivato avevo intravisto altri quattro scenari, tutti a probabilità bassissima. In tutti e tre erano previste almeno due guerre mondiali, e in uno, nel peggiore, intravedevo una persecuzione di massa contro gli ebrei: campi di sterminio, diversi milioni di vittime, donne e bambini massacrati. Un orrore cosmico.

La situazione stava già precipitando quando Mirad, l'ingegnere dei mondi del nostro gruppo, si fece uccidere. Dopo ho potuto fare molto poco, mi dispiace: ancora oggi il mio sonno è disturbato da un mormorio sordo, bassissimo. Milioni di morti sussurrano il mio nome. Le cose andarono peggio di quanto all'inizio io fossi riuscito a prevedere.

La ragazza di cui si era innamorato Mirad era una bellissima italiana, diceva di essere un'esule, si chiamava Maria. Capelli e occhi nerissimi, il colore della pelle da mediorientale. Avevano fatto amicizia durante un ricevimento all'Ambasciata di Spagna. Il giovane ingegnere, il giorno seguente, le aveva scritto una lunga lettera d'amore, forse anche una poesia. Non so dove avessero deciso di fuggire; i due, comunque, arrivarono ad Atene.

Il regolamento prescrive che in caso di defezione durante una missione è compito dell'ufficiale superiore rintracciare il disertore e giustiziarlo sommariamente.

Il cielo ha voluto che tutto ciò non accadesse, perché altrimenti l'esecuzione sarebbe stata mio compito. Trovai Mirad nella stanza da letto di un albergo malfamato. Il corpo privo di vita, riverso per terra in una pozza di sangue: la gola tagliata dalla lama di un coltello, gli occhi azzurri fissi nel vuoto e un'espressione di incredulità impressa sul volto. Lo aveva assassinato Maria: era lei l'agente che gli Antagonisti avevano mandato per ostacolare la nostra missione.

Gerusalemme, 1 Gennaio 1998 (nessuna coordinata per identificare questo mondo parallelo - siamo alla deriva nel multiuniverso).

Le immagini che scorrono sullo schermo televisivo mostrano la Regina Vittoria ancora in vita. Parte dei tessuti facciali sono completamente necrotizzati, ma dentro il cervello è vivo: gli occhi, attentissimi, si muovono con dei guizzi di malvagità. Gli adesivi istologici tengono insieme la carne e ne impediscono la putrefazione. Questo universo ha visto lo sviluppo della nanotecnologia organica molto presto. Mirad questa volta muore un po' più tardi, prima, per fortuna, ha fatto un po' di lavoro. Adesso si trova a Los Angeles, drogato e imbavagliato nella stanza di un motel. Maria ha appena fatto entrare un altro agente degli Antagonisti. E' un energumeno polacco armato

di rasoio. La scena si concluderà tra un paio di ore. Questo però è un mondo in cui noi vinciamo: la situazione volge a nostro favore. Io tra cinque settimane catturo Maria ed il polacco. Lei, la consegnò alla nostra agenzia, il polacco no. E' un nativo e posso togliermi la soddisfazione di strangolarlo con le mie mani. Tutte queste immagini le vedo scorrere sullo schermo del portatile, il circuito integrato ad attrattori è molto potente.

Seguo con più attenzione la seconda notizia del telegiornale. Scontri nella striscia di Gaza, un soldato accoltellato. Nessun morto.

Italia, Dicembre 1979.

Antagonisti molto forti in questa realtà. Tanto forti da sembrare invisibili.

Mirad non è con me ed io non so spiegarne il motivo. Siamo arrivati in due epoche differenti. Io qui, lui durante la Seconda Guerra Mondiale.

E' qui che si è verificato l'evento che ho visto altre mille volte descritto nelle distribuzioni di probabilità del mio elaboratore ad attrattori. Hanno sterminato sette milioni di ebrei.

Ho visto Maria alla fermata dell'autobus. Più tardi passerà a prendersi cura di me. Qui non ho voglia di combattere e mi arrendo.

Ancora Italia, Marzo 1979 - Milano, Roma o forse Bologna. (altro mondo, altro parallelo, altra Storia ancora inesplorata).

«Attento angioletto, stai rischiando di bruciarti le palle.»

Il Macellaio mi guarda, sostiene di essere un pericoloso terrorista. Si è accorto dei miei movimenti sospetti, ha scoperto nel mio appartamento alcuni documenti del Ministero degli Interni. Ha trovato anche la lista completa di tutti i dirigenti del PCI in Emilia Romagna. Il passaporto con il visto dell'ambasciata cilena.

«Ti aspettavamo da mesi. Abbiamo bisogno del plastico...»

La notte è trascorsa insonne. Credo di essermi addormentato verso l'alba. Ho ancora in testa l'eco dei milioni di morti che sussurrano il mio nome.

«...allora?! Cazzo fai immobile? Non abbiamo tempo da perdere e né soldi da farti guadagnare.»

Fisso gli occhi del Macellaio che mi sta di fronte. E' direttamente coinvolto con gli Antagonisti. Anche io sono il suo referente in questa storia.

«Calmo» rispondo. «Stai calmo. Il plastico è stato già acquistato, arriverà in Italia dopodomani. Lo abbiamo comprato da... è meglio che tu non sappia altro.»

Il mio interlocutore resta per qualche istante interdetto. E' evidente che non si aspettava una risposta simile. Mi viene da chiedergli perché fa tutto questo, ma generalmente non faccio domande.

«E Mirad dov'è?» chiedo. «E' ancora vivo?

«E' stato ammazzato in uno scontro da un capitano dei Carabinieri. E' successo un anno fa. Prima, però, è riuscito ad avvisarci del tuo arrivo.»

Il Macellaio ha un attimo di esitazione, mi volta le spalle. Capisco tutto. Afferro un pesante portacenere di marmo e lo colpisco con forza alla nuca.

Per adesso non ci sarà alcuna strage. La vita di un macellaio per quella di centinaia di vittime innocenti.

California, Los Angeles. Terzo Millennio, primi anni.

Le coordinate cronologiche mie e di Mirad adesso sono completamente sfasate. Qui ci sono solamente io, lui non so.

Sicuramente a centinaia di anni lontano, dove non c'è alcun bisogno di agire. Forse in un'altra realtà.

Le visioni elaborate dall'attratore non dicono molto, forse lo schermo è guasto. In compenso parlano le immagini che scorrono nei servizi dei notiziari televisivi. Arabia Saudita, Iraq, Iran: guerra totale. Tutta la regione in fiamme, fino alla Libia. Su Israele piovono missili. Si teme lo scoppio di qualche ordigno nucleare.

Da alcuni giorni, senza neanche un attimo di tregua, mi sto muovendo nella Rete. Aiutato dall'attrattore ho calcolato i coefficienti di complicate matrici di equazioni econometriche ed ho giocato in borsa, per alcune ore ho posseduto quasi tutta l'industria nordamericana dei bombardieri. Poi hanno iniziato a giocare gli Antagonisti. Non so quali saranno i prossimi scenari. La CNN dà qualche speranza. Il sistema sembra che stia riuscendo ad elaborare il proprio punto di equilibrio.

Su Internet, la vecchia rete digitale, ho trovate le tracce della presenza di Maria. Ormai da quasi tutti i gopher della rete arriva un suo messaggio: ti voglio bene, ti voglio bene... Migliaia di byte.

Anche su http://WWW.Playboy.Com questo mese c'è la sua immagine.

Londra, ancora un altro Ottocento, quasi identico a quello già visitato (continua la deriva tra i mondi).

Ancora qui. Alla Regina Vittoria hanno sparato in pieno volto, appena due giorni fa. Questa volta è stata salvata. Lo zigomo frantumato è stato ricostruito con l'adesivo istologico, un occhio è andato perso ed è stato sostituito con una telecamera ad alta definizione. Eppure il circuito ad attrattori segnala un Olocausto verso la metà del prossimo secolo: ancora milioni di ebrei sterminati. Sembra che in quel punto della storia ci sia come una voragine, qualcosa di assoluto che vuole soltanto distruggere. Il Male? Mi sembra solo opera degli Antagonisti. All'inizio si presentava come una distorsione a bassa intensità, poi ha iniziato a prendere sempre più consistenza ed a presentarsi con maggiore frequenza in tutte le realtà.

All'Ambasciata di Spagna ho incontrato Maria. Adesso siamo su una nave, navighiamo in mezzo al Canale d'Otranto, verso la Grecia. Sono innamorato e potrei anche essere felice. Purtroppo, so che cosa mi aspetta in quella camera di albergo ad Atene e ancora non ho deciso che cosa fare.

Fuggire? Uccidere? Essere ucciso?

Settembre 1987. Punto imprecisato del Centro America.

In questa realtà non sono più neanche io. Ho i capelli biondi, gli occhi azzurri, i tratti del volto da slavo. Credo di essere diventato Mirad. Ho perso tutti i contatti con l'agenzia e mi muovo lungo le linee del reticolo ontologico in maniera casuale. Gli universi stanno iniziando a collassare. La voragine nella prima metà di ogni Novecento sta iniziando a risucchiare tutto. Sono riuscito a tabulare questo fenomeno sullo schermo del mio portatile, i circuiti integrati dall'attrattore hanno generato un enorme vortice frattalico. Gli Antagonisti sono dappertutto, i loro agenti sono in tutti i punti chiave del pianeta: governi, dittature, lobby economiche e finanziare, multinazionali dell'informazione. Hanno tutto sotto controllo. In Italia c'è il Generale Stanzani: ha vinto la guerra civile ed ha legittimato il suo colpo di stato con un plebiscito. A Mosca comanda lo Zar stalinista Rigaciov, gode

dell'appoggio della nuova mafia sovietica. Cuba è stata invasa e poi rasa al suolo: due mesi fa, in Indonesia, gli agenti della CIA hanno arrestato il Che: lo hanno ucciso e poi gli anno tagliato le mani.

Soltanto la Regina Vittoria è rimasta al suo posto. Immersa nella vasca criogenica, colonie intelligenti di micro organismi impediscono alla carne morta di andare in putrefazione: ricombinano il proprio DNA in maniera speculare a quello delle cellule umane e ne ricostruiscono i tessuti danneggiati.

Ho corso per ore nella jungla, dopo che lo squadrone della morte ha massacrato l'intero villaggio. Hanno ucciso tutti, anche le donne e i bambini. La fossa in cui sono stati accatastati i corpi è stata cosparsa di benzina e poi data alle fiamme. Ora hanno catturato anche me. Fine della corsa.

«Adesso muori, cazzone. Così pareggiamo i conti per quella botta che mi hai dato sulla nuca.»

A parlare è il Macellaio. E' sudato, stringe nelle mani un machete sporco di sangue rappreso. Con lui ci sono altre otto persone, tutte armate di mitra e con il volto coperto da un passamontagna.

Dalla boscaglia arriva anche una donna. E' Maria. Mi guarda fisso in volto.

«Ancora non hai capito. Quasi tutti i rami dell'albero dei mondi sono sotto il nostro controllo. Perché continuare?»

Mi accarezza il volto, sfiorando la guancia con il dorso della mano. Socchiude gli occhi come se cercasse di concentrarsi e riprende:

«L'Albero degli Universi cresce in maniera esponenziale a ogni frazione di secondo. I diecimila mondi della tua agenzia sono un ordine di grandezza irrisorio. Questa realtà è la milionesima di un insieme di Mandelbrot.»

Il Macellaio sorride, alza il machete sporco di sangue come se stesse indicando una qualche formula scritta su una lavagna immaginaria:

«L'agenzia non ha mai fatto i conti con la Teoria inflazionaria dell'Universo.»

Anche io socchiudo gli occhi: ascolto l'eco di milioni di uomini e donne che sussurrano il mio nome. Percepisco anche la voce di un bambino.

«Questa volta prima di ucciderti» dice Maria, «voglio leggere ad alta voce un passo del libro sacro.»

Estrae dallo zaino un portatile scuro, simile al mio. Legge direttamente dallo schermo acceso:

«Tutte le attività vitali sono governate dalla seconda legge della termodinamica. Essa stabilisce che lo stato naturale della materia è il caos e tutte le cose tendono al disordine e al caso. Gli organismi viventi sono costituiti di materia altamente organizzata. Essi creano l'ordine dal disordine, ma la loro è una continua lotta contro il processo di disgregazione.»

Poi aggiunge:

«...e non dimenticare che ti amo.»

Il Macellaio si avvicina sogghignando, alza il machete sopra la mia testa.

Guardo per l'ultima volta Maria. Vorrei baciarla. La incontrerò ancora. In altri mille mondi.

Finirà sempre così.

Anni Novanta, ancora Italia. Quasi a Realtà Zero

In questa realtà parallela sento di essere soggiogato completamente al loro potere. Non posso oppormi e la loro volontà e diventata il mio destino.

Il macellaio siede nella macchina, sul sedile posteriore.

«Ricorda, grandissimo cornuto: spara ma lasciali in vita» mi dice, «spara ma lasciali in vita.»

L'altro, l'autista, frena bruscamente fermando la macchina al centro della strada: mi fa cenno di scendere. Mi dirigo verso il gruppo di zingari alla fermata dell'autobus. Dietro di me c'è il Macellaio, non lo vedo ma posso immaginare che stringe tra le mani i volantini di Orgoglio Ariano con la doppia croce uncinata.

Non distinguo le facce, i volti, le grida di spavento e il pianto dei bambini: ascolto l'eco degli spari, come il riverbero dei tuoni in un stretta valle di montagna durante un temporale estivo.

Spara ma lasciali in vita.

E c'è il respiro affannoso di una ragazza, appena quindici anni, stesa per terra in una pozza di sangue. Stringo il metallo della pistola senza riuscire a percepirne la temperatura: caldo o freddo?. Non so se la ragazza mi stia guardando: sono troppo impegnato a cercare di fare chiarezza dentro di me. Concentrato sui miei pensieri. Chi sono diventato adesso? Vorrei pregare, ma non posso fare a meno di ascoltare la voce del Macellaio che ripete:

«E il Signore disse a Satana: "Hai posto attenzione al mio servo Giobbe?"»

Stendo il braccio, punto la pistola verso la ragazza per terra. Da dietro il mirino incrocio i suoi occhi. Inespressivi, già quasi spenti.

«Mira alla rotula così poi sta punita» sento dire dal Macellaio.

Bosnia, 1991.

Maria e' immobile, guarda fisso il paesaggio che si estende sotto il costone di roccia. In silenzio lascia che il vento le scompigli i capelli.

«Ho visto qualcosa negli schemi elaborati dall'attratore del portatile...» dico.

«Allora sai che è tutto inutile» risponde.

Ascolto per qualche istante il vento attraversare i cespugli di erba.

«Non hai mai provato un sentimento simile alla pietà?»

«Sì, soprattutto per me stessa.»

Scruto con lo sguardo in direzione della città, ancora avvolta nella nebbia.

«Sai che fine faranno gli obici che avete appena venduto alla milizia?»

«Ne ho solo una vaga idea.»

«Tra meno di un mese saranno piazzati proprio in questo punto, in direzione della città.»

«Non è colpa mia se tutto tende al disordine. Sono solo una parte del processo: la mia funzione è simile a quella di un enzima, un fattore catalizzante. Niente di più, niente di meno.»

«Tra le vittime ci sarà anche Gorana Danic, sette anni. In questo momento è nel giardino di casa, con lo sguardo segue le galline nel pollaio del vicino. La granata la sorprenderà proprio lì, giusto tra quattro settimane.»

«E io cosa dovrei fare» risponde Maria, «fermare il tempo?»

Nella tasca del cappotto ho una pistola, penso che sarebbe molto facile. Estrarre, uno. E fare fuoco, due.

Maria mi sorride ed io sento di amarla. Mi abbraccia e mi bacia. Uno.

«Hai perso ancora cazzone...» sento la voce del Macellaio alle mie spalle. Due.

L'effetto della pugnalata alla schiena è indescrivibile. Il dolore sembra riuscire a scavare un tunnel verso il mio

cuore. Cado riverso per terra come già accaduto ad altri mille me stessi in mille altri mondi. Tento senza successo di tirare via la lama rimasta infissa nella carne e non vedo arrivare il secondo fendente, questa volta vibrato da Maria. (Dove nascondeva il pugnale?).

Non so dove mi ha ferito, ma sento scorrere il sangue e con esso la vita.

«Anche Hitler era dei nostri» sento dire dal Macellaio.

Chiudo gli occhi e mi lascio morire. Ancora qualche istante, giusto il tempo di chiedere perdono a Gorana.

Realtà Zero.

Mirad mi guarda in silenzio.

«E adesso?»

Non rispondo, tengo fisso lo sguardo sullo schermo del video. Sulla lente dei miei occhiali si riflettono i colori della rappresentazione probabilistica del Multiuniverso.

«Stanno massacrato i nostri noi stessi in quasi tutti i mondi paralleli nei quali abbiamo tentato la missione» continua con un tono di voce distaccato.

Un tono che contrasta con l'espressione di apprensione che compare sul viso.

Io continuo a fissare lo schermo: l'Albero dei Mondi senza più una struttura lineare, soltanto un immenso frattale a tre dimensioni.

Dalla strada arriva il crepitare minaccioso delle mitragliatrici. I robot antisommossa stanno piegando la resistenza degli ultimi insorti.

«Non pensavo che gli Antagonisti potessero arrivare fino qui. Nelle ultime ore ho creduto che fossimo vicini alla fine.» dice Mirad.

Un'insurrezione ha quasi rovesciato il governo: tutto è stato represso nel sangue. Si è sparato proprio nelle vie che circondano l'edificio dove ha sede l'Agenzia.

Vogliono noi. E' evidente.

«Che ne sarà della Regina Vittoria?»

Questa volta presto attenzione alla domanda di Mirad e distolgo lo sguardo dallo schermo.

«La grande madre ha tradito i suoi figli: è stata giustiziata stamattina all'alba.»

Mirad appare turbato.

«La Regina Vittoria non era mai morta prima. Almeno in questa realtà.»

«Invece questa volta è accaduto» rispondo. «E' lei Maria, l'agente degli Antagonisti che sta massacrando i nostri noi stessi in quasi tutti i mondi del Multiuniverso.»

«E adesso? Era lei la garante della stabilità del Multiuniverso.»

«Un Dio morto in Croce è sempre meglio di un Dio Massacratore in vita.»

Lo sguardo di Mirad si fa vitreo, come se in un istante solo avesse perso la vista:

«Io sono l'Alfa e Omega, dice il Signore Dio, colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente.»

Riconosco la citazione.

Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello.

«Rilanciamo il programma»dice Mirad «forse adesso senza incontrare mai M. possiamo farcela. Gli Antagonisti sono molto più deboli.»

Londra, Ottocento. Nessun altro riferimento temporale. Mondo Parallelo: imprecisato.

L'altra sera al ricevimento all'ambasciata di Spagna ho cercato a lungo

Maria. Con lo sguardo ho osservato i volti di ogni invitato alla ricerca di qualche tratto familiare che potessi ricordare.

M. adesso non c'è, e non so dire se siamo stati noi ad averla uccisa oppure sia stata lei ad averci abbandonato.

Mi manchi M., ci manchi.

Stamattina Mirad è scomparso. Ha preso il largo su di una nave diretta verso la Grecia. Alla ricerca di M. "perché è ancora viva". La ama ancora e non riesce a dimenticarla. Come del resto anche io.

Gli informatori dicono che ha uno stuolo di agenti Antagonisti alle calcagna. L'attrattore dà pochissime possibilità all'ipotesi di un suo ritorno, vivo.

In me c'è una speranza. Spero che ad ucciderlo sia M. Spero che sia ancora viva. Fottuto universo, in altri mille mondi.

IL GRANDE VERME

di Sergio Rotino

"Io, Giovanni, vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più."

Giovanni, *Libro dell'Apocalisse* 21, 1-5

Ricordo tutto di quei giorni, come se li vivessi ora. Mi basta chiudere gli occhi per un secondo, alla ricerca del sonno. Le immagini si coagulano e prendono consistenza.

All'inizio c'è sempre quel mostro della Silvia Berardi a dare spettacolo, bella diritta sulla pedana della cattedra. Sì, proprio la Berardi prof. in latino e greco, con tutte le sue vocali belle aperte, i capelli biondastri a scivolo sulla fronte e il libro di greco spalancato fra le mani.

Gli occhi dell'arpia guatavano freneticamente dalle pagine ai banchi, in caccia di allievi disattenti o disturbatori. Le si leggeva l'intenzione punitiva nei lampi dell'iride chiara, nascosti dietro i

tremolii della palpebra grinzosa come negli strilli delle parossitone da citazione, ripetuti senza requie.

Io e il mio braccio destro Ferruccio Marcheselli avevamo compiuto diciotto anni appena una settimana prima, rispettivamente il 14 e il 15 gennaio.

Eravamo i maschi più alti della classe, noi, e senza essere i più ganzi ne avevamo fin sopra i capelli di tutte quelle castronate da ultima liceo classico. Non ne potevamo davvero più di tutte le battaglie che Giove, Efesto e chi so io avevano combattuto, a tal punto che ce la spassavamo con le peggio riviste per soli adulti stampate in quadricromia.

Ferruccio ne aveva pescata non so dove qualcuna che proponeva una serie di immagini invereconde, con le modelle più scosciate che il mercato hard internazionale potesse proporre. Era come entrare in un nuovo mondo per noi giovani galanti, in costante penuria di femmine con cui intrattenere rapporti carnali. Vedere queste puledre, schierate una dietro l'altra, nelle più eclatanti posizioni tantriche era come avere libero accesso al paese del nirvana. Con sincronica regolarità accadeva che Ferruccio me ne indicasse una prendendomi alla sprovvista. Il suo indice disegnava cerchietti invisibili su un paio di seni *made in silicone*, o su una espressione più spiritata delle altre. Poi si spostava su un particolare irresistibile, tipo i pantaloni a cacarella sulle scarpe di qualche attore o lo sguardo falsamente estatico di un travestito portoricano, e io cominciavo a comprimere la risata che mi saliva su dallo stomaco. Cercavo di coprirmi in qualche modo, di occultarmi agli occhi indagatori della Berardi arpia, ma i singhiozzi venivano su potenti, fatti di sniffamenti e sbuffi di gola. Dovevo torturarmi le gambe a colpi di micidiali pizzicotti, mordermi le labbra a sangue se non volevo scoppiarle a ridere in faccia.

Arrivavo alla fine dell'ora completamente distrutto, con quel coyote di Marcheselli che mi guardava divertito e tirava fuori dal suo zaino consunto qualche vecchio numero di Rockerilla come per un cristologico miracolo pochi minuti prima che la campanella siglasse la fine del round. Se lo sfogliava scuotendo la testa, mostrandomi certi primi piani di darkettoni incredibili o le copertine riprodotte in bianco e nero degli ultimi album di Cure o Jesus and the Mary Chain. Be', se volete il mio parere, era veramente il massimo. Certo non la robetta che passa oggi il convento.

In quegli anni credevo fermamente che non si potesse chiedere niente di meglio dalla vita. Guardare le acrobazie di Cicciolina e le foto dei nostri amatissimi gruppi rock, per ore, durante le lezioni di letteratura latina o le spiegazioni degli algoritmi decimali: questo era vivere. Altro che temere per la propria esistenza appena l'indice dell'arpia Berardi veniva ad indirizzarsi nel mezzo della nostra fronte, e si innalzava la sua voce querula, da zitella muffita. E bastava poco per farci tornare l'appetito dopo una disastrosa interrogazione. Ferruccio aveva tutta una sua serie di tattiche per ristabilire un corretto rapporto fra noi e la realtà, come le domande subdolamente sparate a bruciapelo della serie "Campione d'Italia 1979/1980". Ed io, ancora un poco scosso dall'ennesima insufficienza in latino: «Internazionale atipica?» Lui annuiva con

un sorriso alla Nicholson post-Shining. «Continua» diceva. Ed io, rinvigorito dalle mie profonde conoscenze in materia, sparavo tutto d'un fiato «Bordon in porta, Brini libero, Canuti e Baresi terzino destro e sinistro, Mozzini stopper. Mediano di spinta il povero Pasinato, Oriali centrocampo, mezzala Beccalossi (grande Beccalossi!), ala destra il mediocre Caso, ala sinistra Muraro, Altobelli centravanti».

«Bene» si compiaceva il Marcheselli. «E che mi dici del miglior marcatore?»

«Bettega Roberto» chiosavo io, senza più alcuna esitazione.

In quel periodo mi facevo vedere in giro piantato sulla sella di una Honda 250, usato garantito. Sfioravo i 120 all'ora, con il motore della bestia che ruggiva. Me ne stavo tutto impettito, i capelli aperti a raggiera per il vento, profondamente orgoglioso della mia proprietà, cercando di nascondere l'angoscioso problema di una terza che ingranava con fatica. Ferruccio mi vedeva arrivare da lontano, col mio completino in pelle rigorosamente nero, anche questo usato garantito, recuperato al Balùn in una gita torinese, e quando parcheggiavo davanti all'entrata del liceo mi veniva incontro cercando informazioni all'ultimo minuto. Sfogliava rapido versioni di latino o greco, le copiava prima che i bidelli aprissero il portone con gesti rapidi e disperati.

Era magnifico da vedersi, Ferruccio Marcheselli, coi suoi anfibi da ragazzo di provincia e il sorriso jolly, proprio come nelle carte da ramino. Era un amico fidato, Ferruccio Marcheselli, come quella volta in cui restai a letto, praticamente immobile, con la gamba in trazione, per quasi tre mesi, a causa di una terza che non ingranò quando avrebbe dovuto sul ghiaietto di un viale. Chi pensate mi venisse a trovare per narrarmi le ultime evoluzioni in campo scolastico? E chi si prodigava nel produrre le versioni (approssimative) da far vistare il giorno dopo alla Berardi manico di scopa? Inevitabilmente lui, il buon Ferruccio Marcheselli.

Avevamo già i nostri idoli, noi due. Ci piacevano i gruppi della vecchia Londra, ma anche il grande Zappa e una band americana veramente straordinaria che aveva fatto tre dischi meravigliosi. Si chiamavano i Padre Ubu, più o meno, e una delle canzoni del loro album più famoso si intitolava “Patto di non allineamento”: me ne ricordo ancora le parole, se voglio.

L'estate prima eravamo stati rimandati in latino e greco. Avevamo passato pomeriggi interi tra luglio e agosto nelle case di vecchi professori dalle mani tremolanti che impartivano lezioni private, disperandoci per le vacanze andate a puttane. Alla fine, di straforo, avevamo portato a casa la pellaccia e le camicie zuppe di sudore. Ci eravamo presentati agli scritti di riparazione con degli occhi così terrorizzati che nemmeno un cane bastonato. Sfogliavamo i vocabolari con febbrili gesti di mano, ci rompevamo inutilmente la testa su qualche enunciato incomprensibile di Tacito e Senofonte, lanciandoci occhiate piene di sconforto dai banchi messi a scacchiera. In tutto questo parapiglia di emozioni, quell'aguzzina della Berardi beveva tè bol-

lenti, che il bidello le portava appositamente, a intervalli di mezz'ora, su un vassoietto di plastica, in bicchierini usa e getta, direttamente dalla macchinetta a gettoni installata nei dintorni della presidenza.

Il padre di Ferruccio era vicedirettore nella succursale di una banca in una piccola località marittima, a pochi chilometri dalla città. Uno che, secondo il figlio, durante la guerra aveva comandato una Mas, e quando Borghese era lì lì per dare gli ultimi aveva chiesto un permesso dal lavoro per raggiungere il capezzale del morente. Lo aveva assistito fino alla fine e ogni anno, il giorno della morte, cadeva regolarmente malato. Io non sapevo chi era 'sto Borghese, ma i fascisti sì che li conoscevo. Ce n'erano dappertutto, e una volta avevo pure scambiato qualche convenevole con una di quelle testine piene di fantasmi. A quell'epoca poi, ero già in odore di comunismo. Intendiamoci, non che militassi apertamente per questo gruppuscolo o per quel partito, ma avevo scelto da che parte stare. Se ti piacevano Killing Joke e Bauhaus, anche se i vecchi quadri comunisti non la pensavano così, non potevi che essere di sinistra, credo. Comunque Ferruccio diceva che suo padre era un fascista fatto e finito, un repubblichino nostalgico con la divisa ancora nell'armadio protetta dall'antitarme, una spaventosa collezione di armi ben oleate e funzionanti custodite nelle apposite rastrelliere e tanta passione per lo sport. E chi ero io per non credere a quanto andava raccontando il mio migliore amico? Secondo lui, il padre ci teneva in maniera morbosa a che i suoi due figli lavorassero in piscina o sui campi da tennis almeno un paio di ore al giorno. Dovevano eccellere nello sport come nello studio, senza patteggiamenti. Grazie al cielo a Ferruccio piaceva nuotare, e negli anni si era costruito un fisico da giovane atleta, di quelli che in spiaggia fanno il loro effettaccio. Io me ne fregavo dello sport, era solo una perdita di tempo. Sì, da ragazzetto facevo il portiere nei pulcini della squadra di calcio, ma non ero affatto un estremo difensore efficiente. Era facile farmi goal, nonostante i miei tuffi da scimmia concentrata sulla palla. La mia carriera sportiva finì lì, se ben ricordo.

A quell'epoca suonavo la chitarra. Passavo interi pomeriggi a rifare certi passaggi di *London Calling*, scimmiottavo alla meglio le pose di uno dei due chitarristi, Mick Jones per l'esattezza. Evitavo senza pentimenti di sorta gli esercizi di grammatica latina per dedicarmi alle diteggiature forsennate sulla mia Rickenbacker, usato garantito. Suonavo a casa, nella mia stanza, con un piccolo amplificatore acquistato di seconda mano insieme alla chitarra. Vi lascio immaginare la felicità dei vicini o dei parenti quando attaccavo con le mie disperate performance.

In classe ne parlavamo parecchio di questa cosa del suonare. Ferruccio diceva sempre che avrebbe comprato un basso elettrico, prima o poi, e che gli sarebbe piaciuto imitare i giri che aveva sentito in un album di Robert Wyatt. Ce ne stavamo intere mezze giornate in questo sancta sanctorum dell'hi-fi che era la sua stanza, a oziare, bevendo il limoncel-

lo fatto in casa da una sua zia che viveva in provincia di Sorrento e ascoltando musica. Un pomeriggio era riuscito persino a tenermi davanti al suo giradischi, facendomi ascoltare per quattro ore filate, mentre il sole fuori digradava, una canzone dei Matching Mole intitolata *O Caroline* in cui la voce di Wyatt aveva un timbro così struggente e privo di forzature da estasiare il mio fido pard. «Ma non è incredibile, questo?» diceva fra un sorso di limoncello *home-made* e l'altro. «Non ti sembra pazzesco che un paralitico sia riuscito a mettere in piedi una cosa così?»

«Così come» chiedevo io, con fare da deficiente.

Il buio stava invadendo la stanza. Lui si era alzato in piedi, aveva acceso la lampada sulla scrivania lasciando che il disco girasse a vuoto sul piatto. Aveva detto «Ma non capisci quante possibilità diverse e pazzesche ci sarebbero per gente come noi in posti così?» Stavo per dire di smetterla con le cazzate che apparve suo padre, infilato nella sua giacca a piccoli rombi da vicedirettore di banca, pretendendo che Ferruccio lo accompagnasse seduta stante a vedere non so quale incontro di tennis fra Ghigo, il secondogenito, e un certo campione regionale giovanile della provincia di Asti. Era tutto eccitato per questa faccenda del figlio minore. Sembrava come se da questo incontro dipendessero le sorti della nazionale azzurra di tennis in Coppa Davis. Si vedeva che teneva al figlio minore molto più che a chiunque altro della famiglia. Lo si capiva da ogni parola pronunciata, dall'occhio umido al solo pensiero che quel figlio, fascista quanto lui, potesse vincere quello stramaledetto torneo.

Mi aveva lanciato un'occhiata di traverso, prima di scendere in garage a mettere in moto la macchina. Sicuramente non gli andavo a genio, quasi certamente pensava che fossi *io* il verme anticristo che traviava il suo figlio maggiore. Allontanandosi diritto come una spada, aveva raccomandato seccamente a Ferruccio di raggiungerlo in cortile e detto in tono stronzo: «Certo che siete una coppia di bei perdigiorno, voialtri. Sempre dietro a queste fesserie della musica». Ferruccio allora si era stretto nelle spalle e aveva accennato ad un sorriso nella mia direzione. «Ecco, questo è mio padre» aveva detto fra l'ammirazione e il fastidio. «Ci pensi cosa significa dover avere a che fare con un tipo del genere, tutti i giorni?» Si era diretto verso il giradischi e l'aveva spento. «Scusa» aveva mormorato. «Ma quel fessacchiotto di mio fratello sta aspettando.» Poi si mise le mani nei capelli, sbuffò. «Ci mancava solo 'sta seccatura del padre stronzo che spalleggia il fratello scemo e campioncino di tennis. Porca miseria!» Mi aveva passato il giubbotto scuotendo la testa ripetutamente e accompagnato fino alla Honda 250 giù in cortile, attraversando il lungo corridoio carico di vetrine dove faceva bella mostra una serie innumerevole di armi perfettamente lucidate e funzionanti. «Se potessi lo ammazzerei» aveva mormorato mentre inforcavo la moto, intanto che il muso nero della Mercedes di suo padre compariva da dietro la serranda automatica della rimessa.

Ghigo l'avevo visto si e no un paio di volte, in tutti gli anni in cui ero stato compagno di banco del buon Ferruccio. A parte alcuni caratteri somatici, era molto diverso dal fratello maggiore. Non aveva nessuno degli atteggiamenti ironici di Ferruccio, nessuno scarto visibile fra il suo ruolo di ragazzo sportivo di buona famiglia e il comportamento adottato quando usciva in pubblico. Era, come dire, rigido, freddo. Niente capelli lunghi o arie da giovane dark di provincia o vestimenti da filosofo: si vedevano lontano chilometri le differenze fra lui e Ferruccio. Per tutto questo, in realtà, Ghigo non aveva alcun motivo di starmi simpatico. Anzi, ero certo che dietro la sua aria di giovane sano e sicuro di sé, nascondesse una copia appena aggiornata dell'indole paterna. Ed anche per questo, potendolo, non avrei mai cercato di imbastire il minimo accenno di conversazione, incontrandolo.

«Mio fratello è uno stronzo, fatto e finito» diceva Ferruccio certe volte. «Dovresti vedere come se lo portano in palmo di mano, qui in casa. Gli sguardi di ammirazione che gli lanciano mio padre e i suoi amici quando discorrono di politica o di sport. E com'è solerte lui a dargli ragione, ad assecondarlo in ogni suo atteggiamento critico nei miei confronti. Se mamma fosse ancora viva le verrebbe il vomito per tanta bastardaggine.» Così il mio pard per eccellenza saliva a giorni alterni le scale del nostro Liceo, con la carriolata dei libri insaccata nel vecchio zaino, voltandosi ogni tre o quattro gradini per ripetermi «Non hai idea di che ruffiano sia mio fratello, di che bastardo opportunista e ipocrita stia crescendo nella mia casa.»

«Lascia perdere» lo consigliavo. «Non ti fare sangue acido, non ci pensare proprio.» Ma lui scuoteva energicamente la testa, diceva «Tu non vuoi proprio capire.»

Quel Martedì Grasso stavamo camminando per il corridoio. Eravamo stati chiusi in bagno più di venti minuti a fumare Pall Mall senza filtro, ed io avevo un colorito grigiastro da monatto, almeno considerato il modo in cui mi guardava Ferruccio, ridacchiando e dicendo «Cazzo se sono forti 'ste sigarette!»

«Quasi meglio di un chilum» biascicavo io.

Sapevamo entrambi che se ci fossimo fatti vedere in classe prima della fine dell'ora, ci avrebbero fatti secchi in qualche materia. Una a caso, non importa quale. E non sarebbe certo stato un modo simpatico di arrivare all'ultima ora, specie con qualche voto di merda sulla gobba. Non c'era nessuno in giro. Attraverso le porte delle aule ci arrivavano i suoni delle lezioni in svolgimento. La voce da papera della Percossi faceva vibrare le finestre che davano sul cortile. L'ottuagenario Canalini stava per imbarcarsi nuovamente nel ricordo di lui, allora ventenne e balilla, che incontra il ragioniere Salvatore Quasimodo, pronto a partire per Milano con la sua scorta di caciocavallo e dolcetti di marzapane. La Terza B, rumoreggiava per l'assenza non prevista della perfida Derossi, prof. di matematica detta 'Jena'. Ferruccio mi aveva tirato indietro per una manica, facendo cenno che era meglio tornarsene in bagno. Quando mi ero vol-

tato per seguirlo, stava già infilando l'entrata del rifugio con una nuova Pall Mall pendula sul labbro. Mi arrivavano lampi di nausea dallo stomaco alle orecchie, per via delle troppe sigarette. Ma, anche a costo di improvvisi accessi di vomito, avrei preferito finire quel puzzolente pacchetto in compagnia del mio socio lì dentro, piuttosto che correre il rischio di affrontare l'ultimo quarto d'ora di lezione con la tremenda minaccia d'interrogatorio, da parte dell'orrida Percossi, sulla testa. Così ero corso anch'io ad imbucarmi, senza tanti pensamenti. Quando lo raggiunsi, Ferruccio stava già soffiando fumo dalla bocca con una espressione ebete sulla faccia da vizioso incallito. Faceva questi cerchietti di fumo azzurrognolo e mi guardava ridacchiando.

«T'è venuto lo scago, eh?» disse.

«Perché, a te no...» avevo risposto. Lui fece il gesto di passarmi il pacchetto. Storsi la bocca, dissi «No, per piacere, basta con 'sta roba. Mi viene da vomitare, porca miseria.»

«Quanto sei sensibile» mi sfotté Ferruccio, facendo un paio di mossette sceme. Gettò via la cicca in uno degli orinatoi. Si passò la mano sulla pancia e disse «Insomma, pure io non è che mi senta un fiore.» Poi tirò fuori da una tasca posteriore dei jeans una busta da lettera mezza gualcita, agitandomela davanti agli occhi. «Ho qui della roba che mi piacerebbe farti vedere» disse misterioso.

«Della roba?» feci io senza capire.

«Certo» fece lui. «E pure da far uscire gli occhi dalle orbite.»

Sfilò il contenuto della busta e me lo porse. «Sono delle polaroid» disse guardandomi con la testa inclinata su un lato. «Secondo me sono foto che scottano, guarda qua che storia!»

Presi le cinque fotografie. Avevano tutte i colori sballati. Le zone che avrebbero dovuto essere in rosa erano piene di distorsioni rossastre, colme di riverberi arancioni. Ma il contenuto era inequivocabilmente quello. «Divertente» commentai. «Di' la verità, dove le hai pescate? Sono gadget di qualche rivista porno olandese, eh maialino?»

Lui fece cenno di no con la testa agitando nel contempo l'indice disteso della mano destra. «Hai sbagliato indirizzo, amico mio» disse. «Le rivistine porno qui non centrano un benamato nulla. Questa è roba di quello stronzo di mio fratello.»

«Ma va» dissi incredulo.

Ferruccio mi si affiancò puntando l'indice su una delle foto. «Guarda qua, lo vedi 'sta specie di invasato in groppa alla troietta con le tette al vento? Lui si riconosce benissimo, non ti pare? Io l'ho riconosciuto, almeno.»

Guardai meglio le polaroid, scrutando le varie composizioni di figure seminude che vi apparivano. Nella seconda c'era qualcuno in posa acrobatica, che somigliava pericolosamente a Ghigo e che se la spassava niente male con due tizie stratosferiche. Anche nelle altre foto il presunto minore dei Marcheselli ci dava dentro senza pietà. Ma quello che mi colpii maggiormente di quelle cinque polaroid, fu il fatto che tutti i partecipanti a quella specie di orgia avessero il corpo e la faccia ricoperti di chiazze scure, dalla forma irregolare. Sembravano guerrieri Sioux, ornati coi colori di guerra. Proprio come nei vecchi film di John Ford.

«Secondo me, non si capisce niente» dissi con scetticismo. «Sembra Ghigo, ma potrebbe essere chiunque. E poi, cos'è quella roba che hanno sulla faccia, la mascherina di Zorro?» Riguardai rapidamente la sequenza di immagini ancora una volta, ridacchiando. Dissi «Bel culo questa qui» indicando i dettagli anatomici, facendo dei cerchietti su fondoschiena e seni nudi. «Poi, che cazzo sarebbe» domandai. «Un fottuto ballo per pervertiti con orgia finale? Guarda, sembrano tutti assolutamente giulivi. Chissà quanto si sono divertiti questi, no?»

«Divertiti?» disse Ferruccio. Riprese le polaroid quasi strappandomele di mano. «A me sembrano piuttosto degli invasati con manie esibizioniste. Ti pare normale che la gente si metta in costume adamitico per farsi immortalare in queste pose da ricovero psichiatrico? Piuttosto, ti dice niente il paesaggio?»

«Alludi alle cosce o agli attributi da satiro?» domandai ironico.

«Ma quali attributi del cavolo!» esclamò seccato Ferruccio. Mi si posizionò al fianco aprendo le polaroid a ventaglio. «Dico il posto, la radura di alberi sullo sfondo. Non vedi che sembra Valle Lata?» Indicò una curva di vegetazione poco visibile sullo sfondo nero delle foto, disse «Guarda la grossa quercia sulla parte alta del pendio, la riconosci?»

«Secondo te, adesso dovrei riconoscere un posto dalle querce» dissi spazientito dalla sua insistenza. «E poi, non mi sembra affatto Valle Lata. E quel giuggiolone tutto imbrattato che cavalca con la faccia da ebete la tipa, non è Ghigo. Ma che tipo di idee ti stanno ronzando per la testa, si può sapere?»

«Di nessun tipo» rispose. «Ho solo paura. Paura e tanta rabbia.» Si infilò platealmente in bocca un'altra di quelle dannate sigarette e la accese col suo Zippo a benzina. «Sai cosa credo?» aggiunse dopo aver fatto un paio di tiri. «Credo che quel pirla di mio fratello ne stia facendo una, e bella grossa. Sono pronto a scommettere che lui e qualcuno dei suoi amici del cazzo con le rispettive fidanzate si facciano dei gran viaggi a base di magia nera, riti satanici, messe blasfeme, rinascita del Terzo Reich e della buonanima di zio Adolfo, più chissà quant'altro. E, anche se non ci metterei la mano sul fuoco, là in mezzo c'è lo zampino degli amici di papà.»

Lo guardai riporre le polaroid nella busta mezza gualcita, mettere la busta nella tasca posteriore dei jeans senza sapere a cosa pensare. Tutta la storia mi dava l'idea che Ferruccio stesse prendendo di petto i cattivi rapporti col fratello e col padre, tanto da convincersi che la sua famiglia era peggio, se non l'esatto contrario, di quello che credevano nel circondario. «Per me questa è gelosia bella e buona» dissi. «Stai esagerando i problemi. E poi, dove l'avresti trovate le foto di 'sti quattro invasati. Proprio addosso a Ghigo?»

«Quasi» fece lui. «Stavano in mezzo a un libro.»

«Cioè?»

«All'inizio non ci pensavo proprio» disse con una punta di esitazione nella voce. «Non avevo nessuna intenzione di mettermi a frugare fra le cose di quel testa di cazzo. Solo che non trovavo certi dischi, e mi era sparita una edizione di *Moby Dick* che non avevo nemmeno

aperto. Così, dopo due ore che stavo buttando all'aria camera mia, mi è venuta l'idea di dare un'occhiata alle sue cose.» Fece una pausa, come per raccogliere i pensieri. «Tu non lo sai come è fatto Ghigo» continuò cupo. «Non ha rispetto per niente che non gli appartenga. Prende quello che gli serve, che gli può interessare, ma guai a toccare le sue cose. Pensa che ha schedato tutto quello che c'è in camera sua in un file protetto del computer, il bastardo.» Ferruccio rigirò la sigaretta fra le dita e si schiarì la voce. «Fatto sta che gli ho frugato nell'armadio, e in certe scatole piene di cianfrusaglie che si tiene sotto il letto. Stavo rovistando dappertutto, guardando nel suo armadio, aprendo i cassetti della biancheria. Ero deciso a riavere indietro almeno il libro. E all'improvviso, sotto una pila di Chester Perry ancora incellofanate, ho trovato una copia del *Mein Kampf*. Non so se mi spiego.»

«Una che» dissi io non capendo.

«Proprio la summa filosofica prodotta da quella testa gloriosa dello zio Adolfo» fece lui. «Ho dato un'occhiata alle prime pagine, cercando di capire dove fosse andato a pescarlo. La copertina era ingiallita e rovinata, un'edizione tutt'altro che recente insomma. Roba di quarant'anni prima, immagino. Avrebbe potuto benissimo appartenere a mio padre quando era ragazzo.»

«Ed era sul serio un libro di tuo padre?»

«Probabile. Ma non mi sembra questa la cosa fondamentale. Il fatto è che sotto a quello ho trovato un altro volume.»

«Il testamento spirituale di Mussolini?» proposi con ironia.

Ferruccio mi regalò una smorfia di disprezzo. «Peggio» disse. «Molto peggio, credo. Era un libro stampato con un carattere strano. Antico, forse. Somigliava al gotico, o qualcosa del genere. Ma non era né in tedesco né in latino. Non riuscivo a capire in che lingua fosse stato scritto. Eppure lo strano è che riuscivo a capire quello che c'era scritto.»

Lo guardai senza credere nemmeno a una parola di quanto andava raccontando. «Ma per favore...» mormorai.

«No, ti giuro» disse Ferruccio con convinzione. «Quando l'ho sfogliato le pagine erano morbide, avevano la consistenza della pelle umana. Ognuna conteneva una serie precisa di strofe. Tutte inneggiavano al Grande Verme, al Potente Signore Sotterraneo che avrebbe scavato nel corpo dei miscredenti come nel ventre della Terra. Un essere mostruoso che, attraverso le preghiere dei suoi fedeli servitori, sarebbe arrivato alla superficie per comandare sul mondo e renderlo schiavo del suo volere. Leggere quelle cose mi ha fatto venire la nausea. Ho chiuso il libro, ma nel farlo è venuta fuori la busta con le foto. Ecco tutto.»

Rimasi allibito, quello che avevo davanti non era proprio il Ferruccio che conoscevo, ma un suo replicante imbevuto dei miti cthulhuiani del vecchio rimbambito di Providence. «Secondo me stai montando una specie di delirio su questioni ridicole» dissi. «Magia nera, riti satanici e alla fine anche 'sto Libro del Grande Verme. Si può sapere che ti prende, Ferruccio? Hai solo trovato delle istantanee porno e due libri del cazzo:

fossi in te non la farei tanto lunga. In fondo Ghigo avrà tutti i difetti che vuoi, ma le tue fisse sono molto più preoccupanti. Te lo dico sinceramente.»

Ferruccio diventò rosso in faccia, scagliò quanto rimaneva della sigaretta contro le piastrelle del lavandino e si diresse risolutamente verso la porta del bagno. Era inferocito.

«Cazzo, Ferruccio!» esclamai.

Lui si voltò a guardarmi, gli occhi pieni di risentimento. «Sei proprio scemo, sai?» disse. «Possibile che tu debba valutare le cose solo dal punto di vista più ovvio e rassicurante? Non mi sto inventando proprio niente, non sto nemmeno delirando. Vorrei solo sapere dove vivi. Ti rendi conto di quale fogna ci ospita? Lo vedi che tipo è mio padre, o 'ste professoresse da campo di concentramento in miniatura? E ti sembra talmente assurdo immaginare mio fratello invischiato in qualche storia a metà fra gli intrugli delle streghe e i raduni sessual-fascisti, che ti rifiuti persino di prendere atto della realtà. Io te le ho fatte vedere quelle cazzo di fotografie. Se per te è normale che uno tenga dentro casa polaroid che lo ritraggono mentre danza nudo con le cugine di Zarathustra insieme a Dio sa che schifo di libri, allora puoi fare a meno di parlare al sottoscritto!» Finì la sparata scaraventandosi fuori a testa bassa, con il rischio di infilzare un professore di Storia dell'arte che transitava in quel momento. Mi affacciai dalla zona franca dei bagni per vederlo rientrare in classe pieno di astio nei miei confronti, il suo migliore amico.

Trascorsero un paio di settimane in cui ci tenemmo a rispettosa distanza l'uno dall'altro, prima di rappacificarci e ricominciare il nostro solito traffico scolastico. L'incidente sembrava ormai chiuso da secoli, quando Ferruccio ritornò alla carica con tutte le sue elucubrazioni sulle attività segrete di Ghigo.

Quel mercoledì era iniziata da poco la seconda ora, che vidi la mia dolce metà ingobbirsi contro la superficie di fòrmica verde del banco, pronto a prendere il largo da tutta la situazione. Mi strizzò l'occhio dicendo a bassa voce «Io me la batto. Ci si vede tra cinque minuti nel solito posto, al cesso d'angolo. Occhio perché è una cosa importante.»

Non feci in tempo nemmeno a rispondere, che lui si era già alzato in piedi, aveva avvertito la professoressa Filopanti in Mascheroni che si sentiva pieno di nausee, che probabilmente aveva preso freddo quella mattina, che se non usciva immediatamente dall'aula avrebbe vomitato fra i banchi in meno di due secondi.

Qualcuno s'era messo a ridere sentendo parlare Ferruccio con tanta disperata urgenza nella voce. Talmente autentico nella sua performance da liceale martire da meritare almeno un Oscar come miglior attore non protagonista, se ce ne fossero disponibili. La professoressa fu magnanima, lo lasciò andare senza molte storie, anzi raccomandandosi perché passasse dalla bidelleria a chiedere se, per caso, non ci fosse del Buscopan o un altro farmaco che lo aiutasse a calmare i dolori.

«O, grazie» disse Ferruccio lisciandosi lo stomaco con una mano. «Ma sono certo che un po' d'aria basterà a farmi stare meglio, signora.» Sgattaiolò via dal banco mezzo piegato in due con la faccia contrita ed uscì, non senza avermi

lanciato prima un'ultima occhiata fulminante.

Fu facile seguirlo in bagno, con la scusa di verificare che non stesse troppo male per raggiungere la bidelleria. Trovai Ferruccio che si contemplava il taglio dei capelli alla Joy Division dentro lo specchio mezzo sbocconcellato, facendo smorfie con la bocca tipo Mick Jagger.

«E allora» chiesi. «Che cavolo t'ha preso a fare tutta 'sta sceneggiata.» Lo colpii sul collo a palmo aperto. La mano sulla nuca fece un suono stupendo, da tamburello amplificato.

«Dovevo parlarti» disse Ferruccio, serio. «Ho le prove che Ghigo non sta giocando.»

«No, eh?» feci, spintonandolo via dallo specchio. «Non ricominciamo con le stronzate da fratello geloso.» Lo guardai dal sotto in su con gli occhi carichi di lampi ironici. «Credevo ti fosse passata, finalmente. E invece ecco che ricominci daccapo, con tutte queste storie assurde da agente segreto della porta accanto.»

«Hai poco da scherzare» disse lui passandosi una mano sul collo. «Ho idea che le cose stiano proprio precipitando, caro mio.» Venne vicino, e con fare confidenziale mi prese sotto braccio mormorando all'orecchio «Lo sto tenendo d'occhio, capisci? Controllo i suoi orari, gli spostamenti, cerco di sentire quello che dice al telefono. Ed è molto peggio di quanto credessi. Anzi, a questo punto penso sia necessario vederci più chiaro in tutta 'sta faccenda... Ma lo sai che la scorsa settimana è filato via alle tre del mattino?»

Lo guardai perplesso. «E con questo?» dissi alzando le spalle. «Sarà andato a qualche appuntamento galante con la cenerentola di turno. Quando gli ormoni chiamano cosa c'è di male a spassarsela con un'amichetta.»

«Cristo» sibilò Ferruccio. «Vuoi capirlo o no che la faccenda è tutta diversa da come ti fa comodo immaginarla?» Mi scosse il braccio con veemenza. I tratti del viso gli si erano fatti più duri. «Ho bisogno del tuo aiuto» disse senza un filo di ironia nella voce. Ho bisogno del tuo aiuto, questa notte.»

«Ma che accidenti di intenzioni hai, si può sapere?» chiesi leggermente ansioso. «Non voglio entrarci nelle tue beghe. Ho passato tutta la notte sui libri, sono stanco morto e non ho proprio voglia di assecondare le tue immaginazioni più folli!»

«No» disse lui. «So quel che faccio.» Si allontanò da me, andando a posizionarsi davanti alla stretta finestrella che dava sul cortile della scuola. La luce del sole ne scontornava la figura di sano ragazzo di provincia, restituendone una forma nera, irregolare. Si accese una sigaretta, disse «Domenica scorsa non riuscivo a dormire, mi rigiravo nel letto come un dannato. Mi intorcinavo sotto le coperte, e più cercavo di prendere sonno più gli occhi si spalancavano. A un certo punto non ho resistito, ho scalciato le coperte e sono filato diritto in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Stavo rientrando in camera quando ho sentito questi suoni incomprensibili, che provenivano da dietro la porta di Ghigo. Lì per lì ho pensato che stesse parlando nel sonno. Ma in sottofondo c'era un altro suono, qualcosa di ovattato, come se *qualcosa* ansimasse. E mio fratello non dormiva. O, no. La sua

voce intonava una specie di cantilena lamentosa accordata a quello strano ansimare. E' stato più forte di me: mi sono fermato dietro la porta in ascolto, ho tentato di capire cosa stesse succedendo lì dentro.»

«Non voglio sapere altro» mi affrettai a dire. «Sul serio. Non mi va di assecondare questo tuo assurdo modo di agire.» Gli guardai gli occhi da pazzo, i lampi di ostinazione con cui cercava in ogni modo di mettermi a parte della sua confidenza. Quello che vidi non mi piacque, non era questo il Ferruccio che conoscevo. «Non voglio sentire nient'altro» dissi e mi avvicinai alla porta.

«Aspetta» disse Ferruccio afferrandomi per le spalle. «Lasciami finire, porca miseria! Quando mi sono incollato con l'orecchio alla porta della sua camera, ho avvertito un odore di cose in putrefazione.»

«E da quando ti interessi di cimiteri?» feci caustico.

Ferruccio sembrò non sentirmi. Disse «Il bello è quando l'ho sentito recitare con voce lagnosa 'Ti preghiamo, o Grande Verme. Il tuo umile servo ti invoca, in nome dell'*Ollenrevat* in mio possesso e che ci lega qui, ora, come in eterno'.»

«In nome dell'*Ollenrevat*» dissi scuotendo la testa. «E che sarebbe 'sta cosa, il fratello di Goldrake o il dio dei cartoni animati a basso costo?» Gli risi in faccia. Non volevo, ma la situazione lo imponeva. Quindi, perché non farlo.

«Hai poco da ridere» disse lui compreso nel suo ruolo di cacciatore di fantasmi. «Ghigo ha ripetuto per tre volte '*Ollenrevat, ovin ad alovat!*' e i sussurri sono diventati talmente rochi, la voce gli si è così trasfigurata che io stesso ho stentato a riconoscerla. E poi c'era quel-l'ansimare continuo, come se un essere gigantesco tentasse faticosamente di muoversi in un lago di fango. Aumentava o diminuiva seguendo le alterazioni delle parole pronunciate da mio fratello. Mi è venuta addosso una fifa della Madonna, sono scappato. Era un rituale in piena regola.»

«Rituale?» dissi. «Mi piacerebbe sapere come fai a parlare in questo modo. Cazzo ne sai tu se era un rituale o lamentazioni dovute al mal di pancia.»

«Erano invocazioni» disse Ferruccio con estrema convinzione. «Erano invocazioni fatte ai demoni, altro che!»

«fatte ai demoni» ripetei sbertucciandolo. «E va bene, razza di suonato! Ma anche se Ghigo fosse davvero perso dietro queste cavolate di magia nera e culi al vento, cosa pensi di dover fare tu. Di che t'immischi vorrei sapere.»

«Ghigo sta portando i demoni dentro casa, dentro casa mia!» esclamò Ferruccio. «Invoca mostruosità in camera sua, forse è persino uno stupratore di vergini e tu mi chiedi di cosa mi immischio?!»

«Senti, Lovecraft dei miei stivali. Ne ho abbastanza delle tue mattane!» esplosi io. «Tu hai forse più bisogno di uno psicoqualcosa che del mio aiuto. Una mattina arrivi in classe e sostieni che tuo fratello si fa fotografare nudo nel bel mezzo di qualche baccanale! Le prove starebbero tutte in un mazzo di polaroid in cui, per quel che si capisce, il tizio che dici essere Ghigo potresti addirittura essere tu! Mi fai vedere un albero qualsiasi su

un costone roccioso e sostieni che quella è Valle Lata. La notte non chiudi occhio e credi di sentire voci come Giovanna D'Arco e puzza di cimitero! Ferruccio bello, sai come si chiama tutto questo dalle parti di casa mia? Si chiama esaurimento nervoso, caro mio. Esaurimento nervoso.»

Ferruccio non fece una piega. Non sembrò minimamente scosso, né dal mio scetticismo né dalla sfuriata. Disse «Eccome no! Avanti, continua. C'è qualcos'altro che desideri comunicarmi; altri convincimenti o prove sul fatto che sto diventando pazzo? Sai cosa penso io, amico caro? Che tu hai paura. Te la stai facendo sotto all'idea di aprire gli occhi su quel che succede dietro l'angolo di casa tua, o nell'appartamento del condominio di fronte.»

«Paura io?» replicai un po' piccato. «Onestamente, Ferruccio, l'unica cosa che mi spaventa qui è la tua salute mentale.»

«Ma come sei gentile a preoccuparti per me» disse lanciandomi occhiate furibonde. «Se davvero ci tieni tanto a farmi uscire da questa specie di allucinazione paranoica, perché non mi dai una mano questa notte?»

«A far che, per l'amor di Dio?»

«La compagnia di Ghigo si vede a Valle Lata, questa sera. Una bella coincidenza, non ti pare? Voglio dire con la foto, la vecchia quercia e tutto il resto...»

«Ma non essere assurdo» replicai. «Sai la gente che ci finisce in quei posti a respirare ossigeno, fare delle passeggiate o un picnic?»

«Alle due di notte? Ossigeno e passeggiate alle due di notte?» disse Ferruccio, ironico. «Beh, non so chi siano gli altri fuori di testa con cui deve vedersi, ma una cosa è certa: Ghigo ha un appuntamento su a Valle Lata, proprio per questa notte.»

«E allora» dissi. «Cosa vorresti fare, metterti a spiarlo mentre sta per comunicare il verbo alla fidanzatina di turno, col freddo che fa?»

«Per essere precisi, voglio seguirlo» disse. «Vedere di persona se i miei sospetti sono fondati, oppure no. E tu devi venire con me, come testimone. Così sapremo una volta per tutte come stanno le cose. Se io sono un visionario la cosa ti farà contento, ma se ho ragione mi dovrai dare qualcosa di più che semplici scuse.»

«Non spererai sul serio di trascinarmi fino a Valle Lata nel cuore della notte» dissi, con gli occhi spalancati. «Gesù Cristo, Marcheselli. Ma tu sei proprio pazzo. Sei da ricovero coatto! E poi devo recuperare il sonno perso. E questa notte, se non mi viene sonno, c'è una replica di Alien su Rete Sesta. Non riuscirai a trascinarmi in nessun modo nei tuoi progetti. Neanche morto ci vengo!» Spalancai la porta dei bagni piantandolo là dentro, lui e tutte le sue espressioni da cane bastonato, mentre il trillo della campanella di fine lezione invadeva il corridoio con il suo frastuono metallico.

Quella stessa sera, saranno state le dieci, Ferruccio continuava ad agitarsi su un fantasma di sedia tutta arrugginita, messa a disposizione dal bar *Pinuccio*, ancora perso dietro le sue ossessioni. Faceva quasi pena vederlo così, intento a montare e smontare gli indizi sull'attività

da satanista incallito del suo fratello minore per mio solo beneficio.

Dopo mezz'ora di questo arrembaggio verbale avevo allargato le braccia, mi ero spinto indietro sulla piccola spalliera della seggiola e detto «E va bene. Va bene va bene va bene. Ti ci porto in quella valle fottuta, basta che la finisci con 'sti casini da neurodeliri».

A quelle parole il volto gli si illuminò di una luce così intensa da sembrare uno di quei beati, come lo disegnano sui santini da chiesa.

«Sai che figura ci facciamo se scoprono che li stiamo spiando?» dissi. «Non mi va di fare il guardone mentre gli altri se la spassano, porca miseria. Non sono proprio affari nostri, Cristo!»

Ma Ferruccio non stava più ad ascoltare, tutto felice per aver ottenuto quello che voleva. Mentre raggiungevamo la mia Honda, parcheggiata sotto l'insegna al neon con il nome del bar che si accendeva e spegneva ogni mezzo minuto, non riusciva a nascondere la contentezza che lo stava invadendo. Disse «Finalmente vedrai quanto ho ragione. Vedrai se non è vero!»

Io scrutavo il cielo a naso per aria. Guardavo il movimento veloce delle nubi che filavano sopra la volta colma di buio, coprendo il disco lattescente della luna e delle rare stelle che facevano capolino con il loro bagliore. «Vedrai che verrà a piovere» dissi. «Sarà proprio un bel divertimento se ci prende il temporale mentre cazzeggiamo per gli stradelli della valle.»

Il mio pard ridacchiò, sfregandosi gli avambracci. «Avanti portasfiga che non sei altro» disse. «Andrà tutto per il meglio. Cerca di vedere le cose da un punto di vista più dinamico.»

«Come no» dissi. «Andiamo a spiare una banda di sbarbi suonati, che si eccitano pregando qualche essere soprannaturale prima di dare il via ai riti orgiastici, e dovrei vedere le cose più dinamicamente!»

Lungo la strada piena di curve che aggiravano i costoni di roccia e macchie di vegetazione che ricoprivano le colline sul mare, la Honda andava a pieno regime rispondendo docilmente ai miei comandi. Con gli occhi invasi di lacrime per il vento, seguivo il fascio di luce abbagliante del fanale. Vedevo il ciglio della strada all'ultimo momento, scalciavo rapido contro la pedalina del cambio cercando di non usare mai il freno. Ce l'avevo soprattutto con me stesso. Perché più mi avvicinavo al profilo di fitta vegetazione della valle più sentivo montarmi dentro questa specie di nausea indefinita, che non era paura, ma disagio. Oppure la certezza precisa che, per assecondare il mio migliore amico, stavo per ficcarmi in un casino che avrebbe procurato ad entrambi un danno certo e immediato.

Quando fummo all'imbocco della strada sterrata che portava a Valle Lata, Ferruccio cominciò a diventare nervoso. Si agitava spasmodicamente sul sellino, si tirava indietro i capelli con le mani. Non era più la frenesia di andare a scovare gli altarini del fratello, c'era della rabbia, un accenno di risentimento. Mano a mano che ci arrampicavamo lungo il sentiero principale, Ferruccio cercava di riconoscere la pista dai percorsi sterrati che, da direzioni infinite, attraversavano rade boscaglie e cumuli di roccia. Tentava di non

perdersi in quella ragnatela di circuiti e biforcazioni improvvise, che dai tratti di costa conducevano per ripidi strapiombi fino al mare.

«Se fai tutto 'sto casino col motore quegli scalmanati ci sentiranno arrivare a distanza di chilometri» disse a un certo punto. «Forse converrebbe raggiungere il Miramax Hotel» aggiunse. «Possiamo lasciare la moto nei parcheggi esterni e proseguire a piedi lungo lo strapiombo che porta in valle.»

Continuava a scrutare il paesaggio, dando indicazioni per risalire al grande albergo che durante l'autunno e fino a primavera restava completamente abbandonato. Il Miramax, sorto dalle macerie di un vecchio convento benedettino raso al suolo grazie ad abbondanti libagioni concesse ai notabili del posto, era, in quella zona, l'eremo dei vacanzieri francesi e tedeschi, soprattutto. La scelta non era tanto peregrina poiché l'albergo si trovava completamente immerso in una zona colma di verde e alberi ricchissimi di foglie, che producevano un'ombra ristoratrice nei mesi in cui, trenta chilometri più in basso, la città ribolliva fra le calde vampate dello scirocco.

Riuscimmo a intravedere la sagoma del Miramax quando mancavano pochi minuti alla mezzanotte. Con la coda dell'occhio vedevo Ferruccio controllare spazientito l'orologio al polso.

«Si sta facendo troppo tardi, sai?» fece con ansia. «Vai, vai con 'sta cazzo di moto. Adesso la strada è tutta diritta fino in cima.»

Passai il dorso della mano sotto gli occhi cercando di pulire il viso dalle lacrime. Avrei voluto dirgli «Perché non guidi tu, signor spaccamontagne». Invece mi ingobbivo ancora di più sul manubrio, mentre rade gocce di pioggia cominciavano a tagliare diagonalmente il cono di luce del fanale.

Il profilo del Miramax Hotel sembrava sbilanciato verso l'abisso d'acqua sottostante. Emergendo contro i lampi del fortunale che guizzavano all'orizzonte, l'albergo acquistava le sembianze di una nave fantasma sul punto di prendere il largo. Le due massicce torri centrali si ergevano sulla costruzione bassa e essenziale conferendo all'hotel l'aspetto di uno scafo sormontato da possenti ciminiere. Il lato destro era talmente proteso sul costone, da imprimere un dinamismo straordinario a tutto l'edificio. D'estate si doveva godere un panorama incredibile dall'enorme terrazza aperta proprio su quel lato. Ma adesso, mentre Ferruccio scendeva dalla moto, facendo ampi segni di seguirlo oltre lo spiazzo dei parcheggi, il Miramax Hotel appariva come una presenza minacciosa e sinistra.

Sistemai la Honda sul cavalletto, tirai via le chiavi del bloccasterzo con gesti automatici. Dissi «Ferruccio, non andare avanti da solo, per piacere» e mi affrettai a raggiungerlo con una corsetta indecisa. Imboccammo uno stradello semicoperto d'erba rigogliosa e ciuffi di piante selvatiche, oscillanti al vento del fortunale in arrivo.

Ferruccio mi precedeva con passi cauti lungo quel pozzo buio, divorato sui lati da macchie di arbusti indistinguibili. Ogni tanto sentivo la sua voce avvertire della presenza di un dislivello da superare, di una irregolarità del terreno che avrebbe potuto mettermi in difficoltà. Più

e più volte tentai di afferrarlo per un braccio, convincerlo a rallentare mentre gocce di pioggia iniziavano a colpirmi ostinatamente il viso. Le sentivo crepitare tutto attorno sui dorsi delle foglie, sul terreno ricoperto dalla vegetazione. Provai a dirgli «Che cavolo ci andiamo a fare, laggiù. Non vedi che fra poco si scatenerà un diluvio? Ormai è troppo tardi, non troveremo nessuno. Mica saranno tanto fuori di cervello da continuare i loro teatrini sotto un temporale. Cristo santo, Ferruccio, mi stai a sentire?» Ma lui non ascoltava. Aveva sollevato il bavero del giubbotto sul collo, se lo stringeva attorno facendolo aderire con la mano mentre continuava a dare le sue informazioni sulle asperità del terreno senza preoccuparsi d'altro.

«Cristo» mormorai, chiuso nei mulinelli di vento che si facevano sempre più impetuosi. «Cosa ci parlo a fare con un mulo del genere.»

Lo guardavo avanzare inclinato in avanti lungo il sentiero, riparando il viso da rami invisibili che gli si paravano davanti improvvisamente. Proseguiva senza esitazioni in quel paesaggio da quei forti odori marini, che risalivano con prepotenza dalle spiaggette poco lontane.

Come Dio volle, giungemmo in vista del morbido declivio della valle. Riuscii a intravedere sul fondo il profilo di roccia, il grande fusto della quercia che dominava quel tratto di orizzonte sotto i lampi del temporale. Ferruccio fece il gesto di spostare un intrico di foglie filamentose che spiovevano dall'alto, intralciando l'ultimo tratto del percorso. Si voltò a guardarmi con i capelli lucidi di pioggia. Disse «Cosa ti avevo detto?» con un tono di voce carico di soddisfazione. Indicò la grande quercia in lontananza, la tempesta di fulmini al largo. Poi si portò le mani sui fianchi, restando ritto avanti a me, come un capo pattuglia sul punto di decidere i dettagli conclusivi della missione. Si strinse nelle spalle, disse «Fra meno di cinque minuti, amico mio. Fra meno di cinque minuti conosceremo la verità.»

Ci addentrammo lungo il declivio della valle, puntando decisi in direzione del grande fusto di quercia. Camminammo più a lungo del previsto, affrontando irregolarità del terreno che a quel punto non mi sarei più aspettato. Apparentemente, infatti, il paesaggio si presentava decisamente meno incerto e impervio di quello che ci veniva proposto una volta intrapresi i sentieri dal Miramax Hotel all'imbocco di Valle Lata. Ferruccio e io affondavamo le gambe nell'erba alta e brillante di pioggia. L'aria era intrisa di sapori d'acqua frammista a sale. Corte ventate salivano dal mare, governando la traiettoria con cui la pioggia ci cadeva addosso. Tendevo l'orecchio cercando di avvertire la presenza di qualche suono umano, in lontananza. Ma ogni percezione era come assorbita dal rimbombo dei tuoni che rotolavano nel cielo, dal mare fino alla costa, donando ai nostri gesti una sensazione vaga di vertigine, di acuto sgomento. Ferruccio mi strattonò per il braccio, imponendo l'indice della mano destra sulle labbra con fare circospetto. Disse a mezza voce «Li senti, adesso?» C'era come una nota cupa che si insinuava nel tono di gioiosa esaltazione della sua voce.

Non sapevo dove guardare, non avevo idea di cosa avrei dovuto distinguere in quei rumori da tempesta imminente. Provai a concentrarmi sull'ascolto, ma l'unico risultato fu che il subbuglio di vento e pioggia mi fecero sentire ancora più preoccupato e solo, colmo di recriminazioni per quel modo da sprovveduti che ci aveva fatto allontanare così tanto dalla motocicletta. Guardai Ferruccio senza capire. «Cos'hai sentito, tu?» chiesi, cercando di tenere un registro di voce normale.

«Stanno cantando» disse. «Devono anche essere in parecchi.»

«Cantando?» dissi incredulo.

Il mio pard continuava a tenermi per il braccio, come se fosse l'unico appiglio di cui potesse fidarsi, là attorno. Improvvisamente smise il suo percorso rettilineo verso il costone di roccia, e mi costrinse a seguirlo lungo una porzione di terreno dove l'erba era ancora più alta e folta. Le piccole lingue di vegetazione mi lambivano le cosce, avevano infradiciato i jeans per più di metà gamba. Forse Ferruccio tentava di defilarsi dalla direzione in cui credeva di aver percepito gli strani canti che guidavano lui e lui solo. Forse voleva approssimarsi all'incerto obiettivo senza correre il rischio di farsi scoprire dagli officianti. Ammesso che il cervello non gli avesse dato di volta definitivamente.

«Per di là» disse indicando un'ampia macchia d'alberi posta sulla destra, a breve distanza da noi. «Dovremmo arrivargli abbastanza vicino, proseguendo al riparo della vegetazione.»

Prendemmo ad addentrarci nel fitto dedalo di grossi fusti, nell'intrico dei rami rigogliosi su cui innumerevoli foglie brillanti d'acqua si muovevano scosse dal vento. Attraverso l'intrico del sottobosco che si legava alle nostre gambe puntavamo sempre in direzione del costone di roccia sormontato dall'immensa quercia, fino al limite meridionale della valle, mentre la furia del vento cresceva a ogni passo e l'intensità della pioggia rendeva ancora più inquieta la nostra marcia.

Feci un ultimo tentativo per convincere Ferruccio ad abbandonare l'impresa, tornare indietro alla moto e cercare riparo al Miramax Hotel finché la violenza del fortunale non fosse passata oltre. Inutilmente. Ferruccio mi guidò con una risolutezza che non gli conoscevo attraverso la macchia d'alberi, verso il costone e quello che ancora non era svelato ai nostri sguardi. Fu al termine di quel percorso che credetti di scorgere, al riparo degli ultimi tronchi, un bagliore di fiamma brillare a due o trecento metri, quasi di fronte a noi. Iniziai anche a distinguere delle voci. Erano tutte legate fra loro. Recitavano una cupa nenia che cresceva o diminuiva di intensità attraverso i suoni del fortunale, giunto a coprire interamente la valle. Vidi Ferruccio arrestarsi mezzo metro avanti a me, e fare cenno di tenerci nascosti sul margine estremo della vegetazione.

Mi feci più vicino al mio pard, dissi a mezza voce «Che cazzo succede?»

«Guarda» disse lui. Alzò la mano indicando le forme umane che si agitavano attorno alla luce. «Che ti avevo detto?»

Da quella distanza sembrava di vedere delle macchie indistinte agitarsi nell'erba, attorno a un enorme chiarore,

come facevano gli indiani d'America per propiziarsi la vittoria. Mano a mano che ci si avvicinava a quel ritrovo di scalmanati il vento portava alle nostre orecchie brandelli di parole, che avevano così poco di umano da farmi accapponare la pelle. Sembravano tutti come impazziti. Giravano continuamente attorno a quella specie di grande falò che non crepitava, non si piegava sotto la sferza del vento né emetteva il caldo bagliore della fiamma. Quel chiarore pulsava come se possedesse una vita propria, ben diversa da quella che concepivamo io e Ferruccio.

Inghiottii il groppo di saliva che mi intasava la gola. «Peggio che andare ad un raduno di figli dei fiori» dissi, cercando di ironizzare su quel che vedevo. «Saranno un centinaio di mattacchioni surriscaldati dall'alcol e dalle droghe.»

Ferruccio si pulì la faccia delle gocce d'acqua con una mano. Disse «Molti di più, amico mio. Molti di più. E' un raduno in piena regola.» Aveva lo sguardo di un invasato. «Questa è la notte dell'*Ollenrevat*» continuò. «E quei figli di puttana stanno chiamando il Grande Verme! Se non li fermiamo ora, sarà la fine del mondo come lo conosciamo.»

«Ferruccio, per l'amor di Dio» feci lamentevole, «si può sapere di cosa vai cianciando?»

«E' la notte del Grande Verme» ripeté lui. «La notte il cui colui-che-striscia-nelle-viscere-della-Terra salirà in superficie a regalare ai suoi sudditi il potere su tutte le cose, in cambio del grande odio compresso nell'anima di un loro nemico. E' una pratica magica che viene tramandata dalla notte dei tempi. Anche il Terzo Reich ne era a conoscenza. L'ho letto nel libro che Ghigo teneva nascosto in camera sua. E sai dov'è il mio fratellino? Lì in mezzo. E' il pazzoide che comanda tutta quella combriccola di giovani nazisti in fregola.»

Mentre parlava, Ferruccio aveva aperto il giubbotto e tirato fuori una pistola.

«Cristo» esclamai. «Che hai intenzione di fare?»

«Quello che è giusto per tutti noi: eliminare questa feccia nazistoide dalla superficie del mondo.»

«Con una pistola?»

«Anche con le sole mani.» La pioggia gli imperlava il volto tutto compreso nella sua folle decisione. «E tu mi aiuterai» concluse.

«Ah, no» esclamai. «Se hai intenzione di fare una strage di quei deficienti è affar tuo. Io non ci voglio entrare nemmeno di striscio.»

«Ma non capisci?» sbottò lui. «A me basta arrivare al capo. Mi basta eliminare Ghigo. Così mio padre la smetterà di mettermelo sempre davanti.»

«Tu sei completamente andato» dissi.

Ferruccio mi guardò come se avesse davanti un manico di scopa. I suoi occhi erano freddi e inespressivi. Disse «Allora non mi aiuterai?»

«Nemmeno se preghi» risposi.

Ferruccio perse per un attimo la freddezza folle che lo aveva accompagnato fino ad allora. Come un bambino che non ha ottenuto quello che voleva, pestò i piedi in quel terreno sempre più molle. Dalla gola gli uscì un lamento strozzato.

«Bene allora» disse poi con un sospiro. «Se le cose stanno in questi ter-

mini...» Alzò il braccio verso l'alto facendogli compiere un mezzo arco prima di farlo ricadere mollemente, colpendomi sulla tempia con la canna della pistola. Il terreno sembrò franarmi sotto i piedi, e tutto fu buio. Prima di svenire sentii Ferruccio che diceva «E' ora di farla finita.»

Avevo la testa che mi risuonava come un'orchestra caduta in mano ad una banda di musicisti impazziti. Per quanto tempo ero rimasto svenuto: dieci minuti, un quarto d'ora al massimo? Aprii gli occhi verso il cielo. Le nuvole si erano addensate fino a coprirlo completamente, ma non pioveva più. Anche il vento si era placato. Tutto era immerso in una calma assurda. Cercai di far leva su di un gomito per mettermi a sedere. Nelle orecchie pompava un rumore sordo, la testa sembrava scoppiare. Mi toccai la fronte. Un liquido vischioso mi era colato dai capelli giù fino alle sopracciglia, impastandosi coi peli. Pensai «Questa Ferruccio me la paga.» Ma dov'era andato a finire quel deficiente. Mi rigirai con fatica, cercando di inquadrare il grande chiarore intorno a cui si dimenavano gli adoratori del megalombrico sotterraneo. Li vidi ancora tutti intenti a ballare e sciorinare la loro litania senza senso. Solo una mezza dozzina di accoliti sembrava avere adesso altre incombenze. Si era distaccata dal gruppo e stava entrando *all'interno* del chiarore. Se ne stavano tutti tranquilli e immobili, tranne una figuretta che continuava a scalciare e a dimenarsi più che poteva.

«Ferruccio» esclamai. Quel deficiente di Ferruccio Marcheselli che aveva voluto trasformarsi nel giustiziere della notte, per fare una carneficina di fratelli, incomprensioni e gelosie, si era fatto beccare come un bambino sorpreso con le mani sui dolci. Senza rifletterci troppo iniziai a scivolare sulla pancia, remigando l'erba a suon di avambracci, intenzionato a salvare il mio stupido amico e a fargliela pagare cara, quando tutto il casino fosse passato. Avevo il cuore vicino al collasso e la testa che scoppiava, ma dovevo salvarlo.

Mi ero appena acquattato sul limite della radura che la nenia si interruppe di colpo, lasciando il posto ad un silenzio compatto. Si distinguevano solo gli urli rauchi di Ferruccio che laceravano la calma opprimente scesa sulla valle. Il poveretto si divincolava penosamente dalla stretta di due energumeni, ricoperti su tutto il corpo dalle chiazze nerastre già viste nelle polaroid. Di fronte a questa triade stava un biondino dal fisico atletico, tutto impettito e tronfio che impugnava una specie di lunga asta metallica. Se non l'avessi incontrato prima non avrei mai sospettato che, sotto quelle chiazze disperse per il corpo secondo una topografia bizzarra, albergasse proprio il più piccolo dei Marcheselli.

Ghigo si avvicinò al fratello e la sua voce mi giunse chiara e ferma, nella calma che aveva avvolto Valle Lata. Disse «Cercare di uccidermi è una grande dimostrazione dell'odio che mi porti, fratello. Ma odiare me è stato come odiare tutti i miei confratelli e avvicinare noi tutti allo scopo ultimo della nostra vita. Perciò ti dico grazie. Grazie per averci permesso di chiamare qui, questa notte, il padrone di tutti noi: il Grande Verme. Grazie per averci donato il tuo odio per nutrire il nostro Signore.»

«Tu sei un pazzo invasato» ringhiò Ferruccio. «Sei completamente folle.»

«Assolutamente» replicò Ghigo. «Sei tu che ti ostini a non capire, a non vedere il progetto supremo cui miriamo. Ma, in effetti, tu sei solo un misero strumento affinché sulla Terra abbia inizio una nuova era, perché possa iniziare il regno del Grande Verme e dei suoi fedeli servitori. Perché venga annientata ogni altra dittatura e si instauri il nostro impero. Solo Hitler e i suoi tirapiedi lo avevano intuito, ma non erano riusciti a trovare la chiave. Pensavano bastassero le sofferenze inflitte ad una piccola etnia per entrare nelle grazie di Nostro Signore. Mancava loro il Libro dei Salmi, non conoscevano le preghiere che ogni devoto deve recitare per ingraziarsi il favore del nostro Supremo Padrone e averne in cambio potere. Un potere sempre più grande, che piega la volontà degli uomini rendendoli burattini nelle mie mani e in quelle dei miei confratelli.»

Ferruccio schiumava dalla rabbia. «E tu sei stato il primo a dirle, le preghierine, vero?» disse furente.

«Troppo buono con me, fratello» disse Ghigo. «Ma prima ci sono stati il nostro padre comune, e i suoi amici, e alcune professoresse per te insospettabili. Come la rigida Berardi, che tanto ami.»

A quelle parole caddero le ganasce a me e a Ferruccio.

«La Berardi?» mormorai appiattito nell'erba.

«La Berardi?» urlò Ferruccio.

Ghigo annuì, con un largo sorriso sulle labbra. Disse «Perché tanta meraviglia, fratello. Anche lei è una fedele servitrice del Grande Verme, e da molto prima che noi due nascessimo. Ma io ho fatto molto di più. Ho procurato la chiave che apre il portale di questa dimensione a Nostro Signore. E quella chiave sei tu, fratellino.»

«Sei solo un demente avido di potere» gridò Ferruccio con quanto fiato aveva in gola. «Tu e tutti i bastardi come te.»

Ghigo gli sorrise con ottusità. «Pazienta ancora qualche minuto, e vedrai chi ha ragione» disse. Era come in uno stato di euforia alcolica, si muoveva con gesti disarticolati. Alzò l'asta con un movimento secco, perpendicolare al terreno. La nenia riprese bruscamente, così come si era interrotta.

Starnutii col volto schiacciato nell'erba. Tutta quell'umidità mi aveva fatto intasare il naso e aumentare il mal di testa. Lo starnuto mi liberò le narici quel tanto che bastava per essere investito da *quel* fetore. Era qualcosa di marcio, una carogna in decomposizione, che sovrastava nettamente gli odori dell'erba e della salsedine.

Con la coda dell'occhio intravidi le macchine degli accoliti parcheggiate su di un piccolo dosso, alla mia sinistra. Sempre strisciando sull'erba mi diressi verso le automobili. Fra le tante quattro ruote motrici c'era persino una jeep originale americana, con pala e piccone legati da cinghie di cuoio alla carrozzeria. Stavo pensando al da farsi quando Ghigo iniziò ad incidere il petto di Ferruccio, con un coltello. Il bastardo ci andò giù bello profondo, a sentire gli urli di dolore del mio compagno. Poi questo capintesta del lombricone intrise l'asta metallica nel sangue che colava dalla ferita, e iniziò a tracciare

dei segni in un punto ben preciso, all'interno del chiarore. Trotterellai verso il parcheggio tenendomi carponi, nella speranza che nessuno mi vedesse. Il cuore mi pulsava frenetico per la paura di essere scoperto. «Deficiente» mormorai fra me, «cretino di un Ferruccio. Se ne usciamo vivi, o se me la paghi, questa.» Arrivai alla jeep senza problemi e iniziai a liberare la piccola pala dai legacci. La terra sotto i miei piedi aveva iniziato a vibrare con sempre maggiore potenza.

L'intero plotone dei pazzi in costume adamitico aveva aumentato l'intensità della nenia fin quasi ad urlare. Le scosse telluriche aumentavano di intensità. Appoggiato alla fiancata di una Range Rover vidi il suolo all'interno della luminescenza lacerarsi, fino a scoprire una voragine da cui risaliva un gemito disarticolato e terribile. Ferruccio era stato spinto fino al margine estremo, verso le profondità senza nome di quel baratro.

«Maledetto» lo sentivo gridare. «Maledetto lurido pezzo di merda!»

Ma Ghigo sembrava preda di un'estasi mistica, in attesa dell'avvento del suo Signore e Padrone.

Il gemito si era trasformato in un mugghio talmente cupo da far venire la pelle d'oca. Poi la voragine eruttò qualcosa di lattescente. Era enorme, non assomigliava a niente che si fosse mai visto sulla faccia del globo. Mi sorprese l'assurdo biancore di quel mostro, la sua imponenza. Il suo corpo squamoso continuò a fuoriuscire dalla voragine, come non avesse fine. La creatura si protese verso il gruppetto, aprendo quella che potrei definire una specie di bocca. Tutti gli accoliti si inginocchiarono prostrandosi davanti a quella orrida figura. Ghigo roteò la sua asta di metallo e la forma mostruosa si arrestò. «Bisogna che ci si dica addio, fratellino» disse rivolto a Ferruccio. Ma Ferruccio non rispose, incantato dall'orrore che gli si parava davanti.

Ero atterrito. Ma le mie gambe funzionarono come una molla e, senza sapere come, avevo già colmato la distanza che separava le auto da quella masnada di fanatici genuflessi, li avevo superati e saltavo all'interno del chiarore, andando incontro a quella mostruosità. Colpii il primo degli energumeni sulla testa, con la pala, di piatto. Il tizio si accasciò al suolo senza emettere un lamento. All'altro concessi solo il tempo di voltarsi a vedere cosa lo stesse per colpire. Ferruccio era ancora rigido davanti alla mostruosità partorita dalle viscere della Terra.

«Ferruccio» urlai. «Prendigli l'asta, perdio. L'asta!» Gli lanciai la pala. L'attrezzo fece una serie di rotazioni attorno a se stesso, prima di arrivare nelle sue mani.

L'odio di Ferruccio si era risvegliato all'improvviso, diventando furia cieca. I lineamenti distorti, brandiva la pala come se fosse una mazza ferrata. Si fece sotto al fratello, urlando. Dalla bocca spalancata usciva una serie di bestemmie infinita. Fece saltare la dentiera a un altro dei guardaspalle del Marcheselli junior, mentre l'ultimo mister muscolo preferiva eclissarsi.

Ghigo non ebbe nemmeno il tempo di scostarsi, che la sua testa venne aperta in due come un melone dalla pala.

«Crepa» urlò Ferruccio menando il fendente mortale. «Crepa, bastardo!»

L'asta sfuggì dalla mano dell'ormai defunto fratello, e con lei il controllo di quell'abominio gigantesco che torreggiava sopra tutti noi.

«Ferruccio» urlai. «L'asta, getta l'asta nella voragine, Cristo Santo!»

Per un attimo parve comprendere le mie parole. Si piegò a raccogliere quell'affare di metallo che tanta ascendenza sembrava avere su quella specie di enorme lombrico albino. Poi mi guardò. Gli occhi erano due fessure buie, le labbra una striscia senza colore.

«E' mio» urlò. «Il porco è mio!»

«Di qua» dissi sbracciandomi. «Andiamo via da 'sto casino finché si può.»

Il Verme aveva iniziato a flettersi su se stesso. Ondeggiava minaccioso sopra le teste degli accoliti impietriti dal terrore.

«E' mio!» ribadì Ferruccio. Poi, invece di assecondare i miei inviti alla fuga, si diresse contro quella mostruosità. Lo vidi armare l'asta quasi fosse l'arpione di una vecchia baleniera e lanciarsi addosso al Verme gridando «Maledetto Bastardo. Ti farò tornare da dove sei venuto!»

Da qui in poi tutto si fa più indefinito.

Nei sogni mi vedo attorniato da una folla di uomini e donne con il corpo segnato da macchie nerastre che fuggono, urlando. Io guardo verso l'alto e vedo Ferruccio che cavalca quel mostro infilzandolo con l'asta più e più volte. La bocca di Ferruccio è aperta in una risata bestiale, il volto privato da ogni traccia di umanità. Sento un conàto di vomito salirmi alla gola. La testa mi gira sempre più vorticosamente, mentre i lamenti del Verme sovrastano tutti gli altri rumori. Gli adepti sono fuggiti verso le auto o prendendo gli stradelli della valle. Rimaniamo io e Ferruccio che cavalca ostinato quel mostro, come fosse un cow-boy impazzito. Poi il verme tace, e in quel silenzio improvviso sento Ferruccio urlare, ridere, cantare su quella groppa insolita prima che si inabissi nel baratro. Mi pare persino che pronunci il mio nome. Urla «Ismaele! Ismaele!» E ride, quasi fosse lì la soluzione di tutto.

PSYCHOn
Omaggio a Robert Bloch

di Vittorio Curtoni

«Basta!» urlò zio Harry, brandendo un coltellaccio da cucina. «Non ti sopporto più! Tutto questo marciume deve finire!»

E si lanciò su zia Emma, sua sorella, sorella di mia madre. Tra loro due, da molto tempo, esisteva un rapporto incestuoso.

Zia Emma riuscì a schivarlo con una certa abilità, ma la punta affilata del coltellaccio le squarciò il dorso della mano. Quindi, fu con un orribile sogghigno di piacere dipinto in volto che lei premette il grilletto della calibro 22.

Non disse una parola; ma zio Harry, centrato al polpaccio, crollò sul pavimento come un pupazzo di stracci.

«Cos'è tutto questo casino?» strillò papà, entrando di soppiatto dalla porta della cucina. Aveva in mano la scure per tagliare la legna. «Non sopporto la confusione in casa mia!»

Con un colpo secco, recise il braccio sinistro di mia cugina Martha. La quale, avendo per le mani un tridente, pensò bene di aprirgli qualche foro in petto.

«Oh no, mio Dio, no!» gemette la mamma, arrivando trafelata. «Avete sporcato tutto! Tutto! Siete lerci!»

Mentre lei correva fuori, zio Tony, suo fratello, si lanciò alla gola del pronipote Don. Gli piantò le forbici nel collo e gli strappò via un brandello di carne. Don reagì maciullandogli la faccia col tirapugni, ma zio Tony era un osso duro.

«Aaarg!» urlò nonno Judas, sbattendo giù dalle scale nonna Emily. La povera nonna rotolò fino in fondo; a giudicare dal rumore, doveva essersi rotta l'osso del collo, o qualcosa del genere.

E fu in quel momento, mentre nonna Emily strisciava sul pavimento del soggiorno perdendo sangue dalla bocca e dal naso, che ebbi la grande ispirazione.

Sì, mamma doveva essere andata a fare una doccia. Per ripulirsi dalle brutture morali che si era trovata attorno.

Ho sempre avuto un debole per gli omicidî sotto la doccia, io.

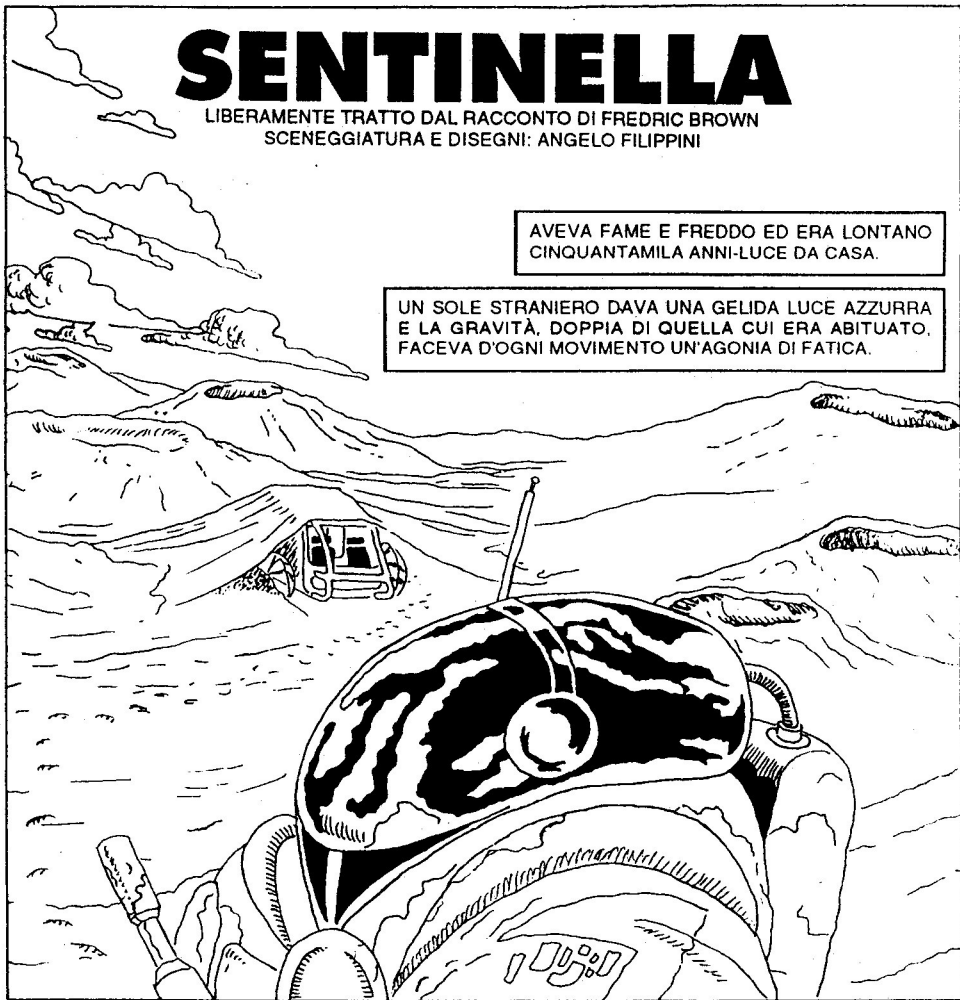
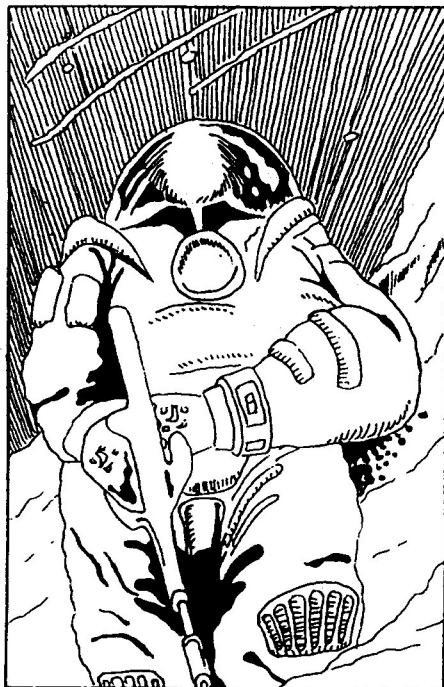
Col falcetto ben stretto nella destra, strisciai verso il bagno. Fu una scena degna di un grande regista.

«E si sarebbe ridotto in queste condizioni da solo?» chiese il vicesceriffo, che era molto giovane. A certi spettacoli non era abituato; aveva già vomitato un paio di volte nella hall del motel.

«Ma chi diavolo era?» chiese, con un filo di voce.

Lo sceriffo, che aveva vent'anni più di lui e conosceva molte storie del posto, si chinò a raccogliere il braccio sinistro dell' uomo, trinciato da una scure.

«Mai sentito parlare di Norman Bates?» rispose.

SENTINELLA
LIBERAMENTE TRATTO DAL RACCONTO DI FREDRIC BROWN
SCENEGGIATURA E DISEGNI: ANGELO FILIPPINI
AVEVA FAME E FREDDO ED ERA LONTANO CINQUANTAMILA ANNI-LUCE DA CASA.
UN SOLE STRANIERO DAVA UNA GELIDA LUCE AZZURRA E LA GRAVITÀ, DOPPIA DI QUELLA CUI ERA ABITUATO, FACEVA D'OGNI MOVIMENTO UN'AGONIA DI FATICA.
IN DECINE DI MIGLIAIA DI ANNI, QUEST'ANGOLO DI GUERRA NON ERA CAMBIATO...
1

WOOOSH!
ERA COMODO PER QUELLI DELL'AVIAZIONE, CON LE LORO ASTRONAVI TIRATE A LUCIDO E LE LORO SUPERARMI...
MA QUANDO SI ARRIVAVA AL DUNQUE, TOCCAVA ANCORA AL SOLDATO DI TERRA, ALLA FANTERIA, PRENDERE LA POSIZIONE E TENERLA, COL SANGUE, PALMO A PALMO.

COME QUESTO FOTTUTO PIANETA DI UNA STELLA MAI SENTITA NOMINARE FINCHÉ NON CE LO AVEVANO SBARCATO.
E ADESSO ERA SUOLO SACRO PERCHÉ C'ERA ARRIVATO ANCHE IL NEMICO.
IL NEMICO, L'UNICA ALTRA RAZZA INTELLIGENTE DELLA GALASSIA...
CRUDELI, SCHIFOSI, RIPUGNANTI MOSTRI.
2

IL PRIMO CONTATTO ERA AVVENUTO VICINO AL CENTRO DELLA GALASSIA, DOPO LA LENTA E DIFFICILE COLONIZZAZIONE DI QUALCHE MIGLIAIO DI PIANETI; ED ERA STATA LA GUERRA, SUBITO.
QUELLI AVEVANO COMINCIATO A SPARARE SENZA NEMMENO TENTARE UN ACCORDO, UNA SOLUZIONE PACIFICA.
E ADESSO, PIANETA PER PIANETA, BISOGNAVA COMBATTERE, COI DENTI E CON LE UNGHIE.
AVEVA FAME E FREDDO, E IL GIORNO ERA LIVIDO E SPAZZATO DA UN VENTO VIOLENTO CHE GLI FACEVA MALE AGLI OCCHI. MA I NEMICI TENTAVANO D'INFILTRARSI E OGNI AVAMPOSTO ERA VITALE.
STAVA ALL'ERTA, IL FUCILE PRONTO.
LONTANO CINQUANTAMILA ANNI-LUCE DALLA PATRIA, A COMBATTERE SU UN MONDO STRANIERO E A CHIEDERSI SE CE L'AVREBBE MAI FATTA A RIPORTARE A CASA LA PELLE.
E ALLORA VIDE UNO DI LORO STRISCIARE VERSO DI LUI.
PRESE LA MIRA E FECE FUOCO.
TA-TLAC!
3

IL NEMICO EMISE QUEL VERSO STRANO, AGGHIACCIANTE, CHE TUTTI LORO FACEVANO, POI NON SI MOSSE PIÙ.
IL VERSO E LA VISTA DEL CADAVERE LO FECERO RABBRIVIDIRE. MOLTI, COL PASSARE DEL TEMPO, S'ERANO ABITUATI, NON CI FACEVANO PIÙ CASO, MA LUI NO. ERANO CREATURE TROPPO SCHIFOSE, CON SOLO DUE BRACCIA E DUE GAMBE, LA PELLE D'UN BIANCO NAUSEANTE, E SENZA SQUAME.
AARRGG!
SENTINELLA KRÁL TSHAI CHIAMA CENTRO RAPPORTI. MI SENTITE, CENTRO RAPPORTI?
TI SENTO FORTE E CHIARO, KRAL. FAI IL TUO RAPPORTO.
HO INDIVIDUATO E UCCISO UN SOLDATO NEMICO IN MISSIONE D'ESPLORAZIONE. COORDINATE: H-2 K-7.

...ALMENO, PER LUI LA GUERRA È FINITA.

FINE (5)

NANOSCRITTURE

di Angelo Filippini

L'AFFITTACAMERE

Quelli del Dipartimento Mondi Speciali mi svegliano e mi dicono di sbrigarmi, che dai loro strumenti risulta una breccia bella grossa in una delle stanze. Dico che è impossibile, perché perquisisco sempre il bagaglio prima di far salire i clienti, ma loro ribattono che adesso c'è una droga che dà gli stessi effetti.

Cristo! Non si può mai stare tranquilli! Dev'essere quel tipo biondo dallo sguardo fisso. Prendo le chiavi e li accompagno alla stanza. L'affittacamere è un mestiere più difficile di quel che può sembrare. Bisogna stare attenti che il cliente non se la fili senza aver pagato, sennò oltre ai soldi perdi il rispetto, e senza rispetto nell'ambiente sei finito. Non per vantarmi, ma mi hanno fregato in pochi: uno che è morto nel sonno (ma mi sono rifatto sul bagaglio), e una puttana che ha dormito qui senza pagare per due anni, prima che divorziassimo. Apro la stanza del biondo e accidenti se non è quella! La parete che dà sul bagno è tutta sfondata, solo che dall'altra parte non si vede il bagno, ma una pianura sterminata di erba azzurra, e un puntolino che barcolla verso l'orizzonte.

I D.M.S.ers tirano fuori i loro strumenti - li avrete visti alla TriDi - e la breccia comincia a ridursi lentamente. Allora gli chiedo se non è il caso di aspettare, per dare la possibilità a quel ragazzo di rientrare, ma loro mi dicono di stare tranquillo, che a regolare il conto della stanza, danni inclusi, provvede il D.M.S.

Quand'è così, niente da dire.

PROFUMO

Una bella mattina di Aprile, col sole che sfiorava i tetti senza scottarli, mentre camminava sotto il portico di via Belmeloro, diretto verso gli uffici dell'INAIL, proprio a metà di un passo, Il signor Alcide Bazzocchi, pensionato di 77 anni, avvertì nell'aria un profumo strano, che non riusciva a riconoscere, ma che sentiva di dover definire.

Mentre il suo cervello lavorava, il tempo, per lui, smise di trascorrere.

Non sentì la sirena dell'ambulanza, i commenti dei lettighieri, stupiti di trovare uno in piedi, inchiodato; non sentì il dolore stupito della moglie, né il medico risponderle: «Mai vista una cosa simile... Sembra in trance... E' come se stesse dormendo, ma non riusciamo a svegliarlo.»

Non sentì il tempo passare.

Finché, dopo qualche minuto (così gli parve) di riflessione, gli venne, il no-

me, ce l'aveva sulla punta della lingua, ecco: Magnolie!

«Magnolie!» disse. Si sentiva la bocca impastata. Strano. Provò con un tono di voce un po' più alto, per schiarirsi: «Magnolie!»

Sentì gridare, poi confusione. Che era successo? Aprì gli occhi, e si accorse di trovarsi a letto, in una stanza diversa dalla sua. Sembrava...un ospedale. Ma non si sentiva male.

L'infermiera tornò con un medico, seguito da altri, curiosi. Lo visitarono. Non era malato. Non si sentiva diverso, e non lo era: per quanto lo riguardava, aveva ancora 77 anni. Ma - gli dissero, con cautela - da quando aveva perso conoscenza erano passati parecchi anni. Quanti? Molti. 42 anni. Anni di coma, per la scienza medica, e per le persone accanto a lui, ma di serena riflessione sull'origine e la natura di un profumo, per il vecchio. Avrebbe voluto parlare con sua moglie: chiese di vederla. Perché non era lì?

Ma 42 anni sono tanti, da aggiungere a una vita già vissuta. Quando gli dissero ch'era morta, il suo cuore cedette. Tentarono di rianimarlo; ma il dolore non ha profumo.

MA NIENTE

«Ma niente; è andata così: stavo tranquilla aspettando che passasse la sahariana, quando mi si avvicina questo triotarlo. Con fare rincuorante, mi stroppiccia sotto la batteria. Allarga i follicoli, e comincia a impallidirmi gli stami.

Allora mi sviluppo, e gli dico: - Senta, ma le soffio il naso? -

E questo passa a modanare i pistilli.

- Così va bene! - gli faccio, ruminando, con un'occhiata da spegnere una pozzanghera.

Di colpo, tutte le pozzanghere attorno a noi si spengono!

Allora, 'sto triotarlo non comincia a... »

[_]

Causa problemi tecnici attinenti alla sfera di codifica/decodifica dei messaggi, ci vediamo costretti ad interrompere le trasmissioni. Le trasmissioni saranno riprese il più presto possibile.

[_]

Riprendiamo le trasmissioni, scusandoci per l'interruzione.

[_]

«..E solo quando gli ho detto che se non la smetteva chiamavo una guardia, l'ha piantata. Hai capito, Egle, che bella gente si trova, alla fermata del tram? »

«Eh, che ci vuoi fare, Cesira? E' così.»

CONNESSIONI ?

Il 16 Ottobre 1979 cinque F104 Starfighter appartenenti al 20° stormo di stanza alla base di Cameri che stanno compiendo alcune evoluzioni nel cielo

sopra Novara scompaiono improvvisamente e inspiegabilmente per alcuni minuti da tutti i radar. Persino gli operatori del P.U.M.A. perdono il contatto per un breve periodo di tempo.

311 d.C., accampamento delle truppe di Costantino nelle campagne nei pressi di Novaria. *Il generale è nella sua tenda quando sente delle urla: chiama il suo aiutante per sapere cosa stia succedendo, e questi gli riferisce di un prodigio divino.*

All'atterraggio, i piloti affermano di non aver notato nulla di speciale, tranne un lampo bianco, che tutti hanno visto, e una breve interruzione del contatto radio con la base.

Costantino esce dalla tenda e vede in cielo cinque stelle luminosissime, disposte a formare un simbolo che riconosce immediatamente essere quello dei seguaci del Cristo.

Molto interessante è la formazione che gli aerei tenevano quando scomparvero: in quadrato, con uno al centro. Un pilota afferma anche che gli è parso che la terra, sotto di lui, per un momento fosse più verde dell'usuale. La sua testimonianza viene esclusa dal rapporto.

Costantino fa schierare i soldati, e li galvanizza promettendo loro vittoria nella battaglia contro l'esercito di Massenzio, che stanno per affrontare, poiché porteranno sui loro scudi questo simbolo, indicato dal cielo stesso.

Sia davvero il cielo, o semplicemente la fiducia, il successo arride veramente alla causa di Costantino.

NELLA NEBBIA

Quando guidava nella nebbia gli venivano strani pensieri, quasi sogni ad occhi aperti...Fermarsi in mezzoalla strada, senza accostare, restando sulla carreggiata.

Spegnere le luci, abbassare il vetro del finestrino, ascoltare il silenzio dei campi intorno. Attendere che arrivi un'automobile che non fa in tempo a frenare, il cozzo, un grande lampo rosso, e poi un buio liquido e denso...

Ma non va mai come si vuole - e lo si vuole poi davvero? - , l'altra auto frenerebbe in tempo, l'autista scenderebbe infuriato o, al massimo, se non riuscisse a frenare, sarebbe lui a sprofondare nell'infinito, senza averlo desiderato, anzi, magari paventandolo...

Improvvisamente, gli venne l'irresistibile curiosità di sapere se il sapore della striscia bianca in mezzo alla strada si mescolasse con quello dell'asfalto, nel punto in cui si interrompeva, molto di più che dove la striscia continuava per decine di metri. Forse i sapori del bianco e del nero, incontrandosi, formavano qualcosa di più tenue, pacato...

Ricordava il sapore purissimo del bianco, leggermente acido - sapore del sole - ; l'aveva ancora sulla lingua, assaggiato un'estate di tanti anni prima, l'estate di quando aveva sette anni, insieme a tanti altri sapori...

Ricordava il sapore delle dita dei piedi di una sua cuginetta, ognuno con un gusto differente...

Il sapore dei lombrichi, del cemento, della carta dei Topolino...del ferro della chiave dell'auto di suo padre, dove andavano a nascondersi, nei pomeriggi assolati, per assaggiare i mozziconi di sigarette che trovavano nei posacenere...

Accostò al bordo della strada e fermò la macchina.

Scese e si inginocchiò sull'asfalto. Faceva freddo, ma non tanto. Sentiva il suo grasso redistribuirsi sul davanti, schiacciato, mentre cercava di piegarsi per lambire il colore colla lingua. Ebbe un brivido, e come le vertigini.

Gli venne fatto di pensare al Papa, quando baciava la terra negli aeroporti. Ma ultimamente gliela porgevano su un vassoio.

Appoggiò entrambe le mani a terra, ma lo sforzo era grande ugualmente.

Gli mancò come il fiato. Il cuore cominciò ad impennarsi, e si fermò di botto.

Crollò su un fianco. Gemette, ma non gridò, tanto non c'era nessuno lì intorno.

Peccato solo per tutta quella nebbia.

J.D.

«Mister... Ehi, mister!» Mi guardai intorno. Tranne Frank, non c'era nessuno. La voce pareva venire da un mucchio di stracci, in preda a strani sussulti vicino ad un bidone dei rifiuti. Poi, guardando meglio, vidi che si trattava di un uomo, un barbone che stava tentando di alzarsi.

«Ho sentito involontariamente parte della vostra conversazione. Siete giornalisti e state cercando lo spunto per una bella storia. Io vi dico: raccontate la mia. Ma se pensate che valga qualcosa, siate voi a offrirmelo, perché io non posso chiedervi nulla.»

Confesso che questo strano discorso m'incuriosì. Questi tipi le inventano tutte per spillarti qualche spicciolo, ma non mi era mai capitato qualcuno che non chiedesse niente. Ero divertito. «Ma senti un po'! E se noi ti ascoltassimo e poi non ti offrissimo nulla?»

«Me ne andrei tranquillamente» disse «e il perché potrà rivelarlo il mio nome. Io sono Jack Denim.»

«Denim» esclamammo all'unisono. L'Uomo Che Non Deve Chiedere Mai! Condannato adesso non ricordo bene se da un'antica maledizione o da un remoto contratto pubblicitario a consumare la sua vita senza poter chieder alcunché, pena la morte. Era scomparso dalla scena pubblica molti anni prima, ed ora eccolo, sporco, lacero, distrutto, ma senza dubbio argomento perfetto di uno stupendo pezzo di colore.

«Davvero siete Denim?» gli chiesi, con voce forse troppo bassa - ancora oggi non so perdonarmi.

«Come avete detto?» chiese.

Pagai io il suo funerale. Ma non riesco a liberarmi dal senso di colpa di aver provocato la sua morte. Da allora, più che parlare, urlo.

PELLEGRINAGGIO METROPOLITANO

Si svegliò, e quasi senza sapere che facesse, si alzò, si vestì coi gesti dell'abitudine, infilò il cappotto e uscì. Il terreno era bagnato, ma non pioveva più. Camminò a lungo senza guardarsi intorno. Cominciava ad allontanarsi dal suo quartiere. Percorse molte strade, anche alcune di cui non avrebbe saputo dire il nome. Conosceva, a un dipresso, la zona. Imboccò una via che gli risultava familiare. Sentiva attorno a sé i rumori della città che si svegliava, come ogni mattina: l'aprirsi delle finestre, le voci degli addetti ai camions della nettezza urbana che già lavoravano mentre molti ancora dovevano svegliarsi.

Il sole era già uscito, ma sopra ai tetti si scorgeva soltanto un vago bagliore diffuso; una bruma leggera offuscava tutto il cielo, che gravava come una cappa lattea sulla città.

Sentiva lo scalpiccìo dei propri passi sul selciato, davanti a sé non vedeva che strade vuote.

Gli alti palazzi impedivano ogni tanto la visione del cielo, se non per una striscia azzurra, in alto.

Era schiarito.

Cominciava ad avvicinarsi al centro. Si vedeva dalle facciate dei palazzi, più ricche, antiche. Raggiunse una piazzetta e l'attraversò per arrivare sotto ad un portico che circondava una chiesa. Proseguì sfiorando le colonne. Nel centro la città era piena di portici.

Arrivato in fondo uscì all'aperto, e voltò a destra; continuò fino ad arrivare al punto dove sapeva avrebbe dovuto voltare di nuovo.

C'era una statua, in mezzo alla piazzetta, di un uomo che leggeva. Qui, voltò a sinistra. Un altro portico. Ormai sembrava agire meccanicamente, come se il cervello avesse lasciato al corpo il compito di proseguire nello svolgimento delle funzioni di *routine*, astraendosi da tutto.

Intanto, la città cominciava ad affollarsi. Già, mano a mano che si avvicinava al centro, le vie erano sempre meno deserte.

Incominciava ad incontrare qualcuno, operai mattinieri, pendolari.

Attraversò varie stradine trasversali, e finalmente giunse alla piazza centrale della città.

Si portò esattamente al centro, e cominciò ad urlare.

CODICI

- Paperino chiama Mamma Oca. Qui il Ten. Isaac Abrahamson del IV gruppo esploratori, in codice, Paperino.

Vi trasmettiamo la registrazione della conversazione avvenuta sulle nostre frequenze quattro giorni fa tra l'esploratore avanzato Ten. Abraham Tareson ed una fonte radio sconosciuta.

Si fa altresì rilevare che il Ten. Tareson, nome in codice Abramo, era convinto di parlare con il Quartier Generale Avanzato, nome in codice Diopadre. Inizio registrazione:

- Crtzzzz... Abramo chiama Diopadre. Diopadre rispondi. Ci sei, Diopadre? Chiamo sugli 80 Mhz. Rispondi, Diopadre. Abramo chiama Diopadre. -

- Cosa c'è, figliuolo? Cos'è questa insistenza? -

- Te la do io l'insistenza, imbecille! Dovresti essere sempre al tuo posto! -

- Ero andato un momento al bagno. Comunque, dovresti sapere che non cade foglia che io non... -

- Va bene, senti, devo fare rapporto. Prendi nota: Ottanta divisioni sul lato est. Duecento tra carri e autoblindo a nord. Poi: truppe poste... -

- Non mi importa di questi ordigni di distruzione e, anche se mi interessassero, non avrei bisogno che fossi tu a riferirmene. -

- Non ti...? Ma sei pazzo, soldato? Passami subito un tuo superiore! -

- Non ne conosco, Abramo. Io sono superiore ad ogni cosa. -

- Senti, Diopadre, non fare...Diopadre? Ma...No. Non può essere. _ uno scherzo. Sarebbe impossibile, no? Sarebbe impossibile, cristo! -

- Che cosa vuoi da Cristo, Abramo? Adesso non c'è, ma... -

- Oh Cristo! Ah ah ah! Mio Dio, Cristo, Gesù, zumpappà. Gesù, Giuseppe, Marta Maria, Lazzaro? Ooh, Lazzaro! Zumpappà, zum...CrzzzzTac. -

- Fine registrazione. Il Ten. Tareson si è suicidato due giorni dopo questa conversazione, in preda ad evidente shock nervoso. Anche prima della missione aveva manifestato turbe psichiche. Riferiscono i commilitoni che si era lamentato del fatto che gli fosse stato assegnato come nominativo in codice il suo nome proprio. Diceva che gli avrebbe portato male. Sembrava quasi che lo sapesse, signore. -

- Anch'io lo sapevo. Io so tutto. -

- Ma...Sto parlando con Mamma Oca, no? -

- Qui è Diopadre che parla, figliuolo. -

I VECCHI PALAZZI

Le porte dimensionali dimenticate nel nostro universo sono innumerevoli.

Entrarvi, anche per caso, non significa sempre la certezza di riuscire ad uscirne.

Perciò, attenti a qualunque cosa facciate.

Potrebbe far scattare una Serratura...

Stanco com'era, non se la sentiva di fare tutte le scale in una volta sola. Quei vecchi palazzi senza ascensore...

Quando fu in cima alla prima rampa, chiuse gli occhi e continuò a camminare in direzione del muro, senza voltare verso la seconda rampa, con l'intenzione di appoggiarcisi un poco, e poi riprendere la salita.

Se qualcuno degli altri studenti che stazionavano, a volte, fumando, sul pianerottolo più su, fuori dalla sala di lettura, l'avesse visto, non gli importava.

Sentiva gli occhi che gli pulsavano ed i piedi dolergli. Doveva smettere di fare così tardi, la notte.

Ebbe l'impressione immediata di avere fatto un passo di troppo, rispetto allo spazio visto prima di chiudere gli occhi, e di dover essere arrivato, ormai, alla fresca levigatezza del muro, ma la sensazione fu troppo breve.

Non fece in tempo a ricevere l'informazione dai suoi sensi; sentì come il soffio dell'aria che fuggiva tra lui e il mu-

ro e improvvisamente gli parve come di affondare, di infrangere la tensione superficiale di un liquido oleoso che lo risucchiava. Ma non era spiacevole, non ci fu affanno.

E di colpo fu inglobato, nessuna più sensazione di corpo attorno a sé. Buio completo.

Inutile aprire gli occhi: non c'erano occhi.

Inutile dibattersi, non c'erano membra che potesse muovere.

Affluì dentro di lui una tranquillità infinita.

Sentì formarglisi nella mente una domanda: «Sono morto?»

La risposta gli giunse dal Tutto: «No.»

Tanto gli bastava. Adesso poteva riposarsi.

PENNE

Stavo dando l'inchiostro alle mie stilografiche - sapesse quanto bevono! - quando...Come? Si, signore, ne ho molte. Più di cento. _ una collezione molto bella e, se vuole...D'accordo, mi scusi. Dicevo: stavo lì con le mie penne, quando hanno suonato.

Io non ho risposto, sperando che lasciassero perdere, perché dare l'inchiostro è un'operazione piuttosto delicata: non posso darlo a tutte contemporaneamente, quindi una volta che ho iniziato sarebbe meglio che non m'interrompessi a metà. Ma quelli insistevano, e sono dovuto andare alla porta.

Apro, e mi vedo questa ragazzina che entra di botto e comincia a tirar fuori prodotti dal suo zaino: cerotti, lamette, deodoranti...

Le dico che non compro niente, che se ne vada...

Ma lei insiste, tira fuori non so che altro e. alla fine, perfino un coltello multiusi, tipo svizzero.

Io ho cercato ancora di mandarla fuori, ma lei insisteva; mentre tentava di mostrarmi il funzionamento del coltello, si è ferita ad un dito.

Ho cercato di impedirlo, ma è stato tutto un insieme di circostanze: lei, così insistente, così irragionevole...

E le penne! Le mie penne non sono mai così!

Ma avevano sete, gli stavo dando l'inchiostro... E vedere quell'*inchiostro rosso*, che io non dò loro mai...

_ stato troppo, non hanno resistito. Ma non l'ho uccisa io, signore; ho cercato anzi di fermarle.

Quando mi hanno trovato stavo solo togliendo le penne dal corpo di quella poverina...

IL MALE E LA MACCHINA

di Sergio Rotino

Estratto dal filone animistico presente nella produzione di Stephen King, *The Mangler*, arriva sugli schermi cinematografici. Presentato in anteprima alla XV edizione del Fantafestival (Roma, 13-22 giugno) la pellicola è l'ultima fatica del regista Tobe Hooper (che aveva già diretto la versione televisiva de *Le notti di Salem*), famoso per film come *TheTexas Chainsaw Massacre*. In *A volte ritornano* (*Night Shift*) il racconto è stato tradotto con una punta di demenzialità come *Il compressore*. Per chi non lo conoscesse, basti dire che fa parte di quel versante cui appartengono *Christine, la macchina infernale* e *Brivido*: narrazioni e pellicole dove macchinari, utilizzati quotidianamente dagli esseri umani, si trasformano in entità infernali. Anche *The Mangler* segue un identico canovaccio con una macchina stira-biancheria cui viene attribuita un'anima a tal punto malvagia e mortale che Robert Eglund, il temibile Freddy Krueger, l'ha definita "un personaggio a tutto tondo". In *The Mangler* Eglund interpreta l'orrido William Gartley, "un semplice segno di punteggiatura", se confrontato con il compressore, nonché proprietario della cupa lavanderia *Nastro Blu*.

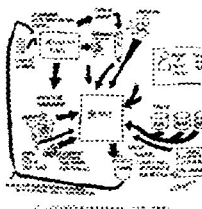
L'azione si svolge nel New England, a Rikers Valley, un idillico paesino alla cui periferia (il Male, si sà, parte sempre da postazioni defilate e incredibili), troviamo la lavanderia *Nastro Blu*. Contrariamente al racconto il film descrive la lavanderia come un girone dantesco, dove le operaie lavorano sotto il controllo di Gartley e dove, da più di vent'anni, le ragazze vergini spariscono nel giorno del loro sedicesimo compleanno.

Tocco decisivo all'atmosfera del film è la forma del compressore. Disegnato da Tony Hooper, figlio del regista, la macchina è qualcosa di mostruoso, una gigantesca costruzione dotata di cingoli che ricorda un pipistrello. "La parte frontale di 'Mangler' è la bocca mostruosa che divora biancheria e vittime", racconta il tecnico Michael Tucker. C'è qualcosa di grottesco a vedere la pressa che sputa fuori le sue vittime, gettandole nell'area di piegatura: un luogo orrido dove finiscono pezzi di corpo umano maciullati, sì, ma anche ben lavati e stirati.

Se confrontato all'horror adolescenzial-demenziale di *Christine*, filmato da John Carpenter (di cui vi consiglio l'ultima fatica cinematografica e un libro curato da Giuseppe Gariazzo per la Sorbini editore *John Carpenter. La visione oltre l'orrore*), *The Mangler* è un film per stomaci forti. Scott Wheeler (*Beetlejuice*), uno dei tre maghi degli effetti speciali, che con Todd Masters (*Predator*) e Scott Coulter (*Pet Semetery 2*) ha lavorato in questo film, racconta: "Sapendo che Hooper ama effetti speciali molto forti, abbiamo cercato di non badare a spese, evitando comunque quegli eccessi sicuramente non approvati dalla commissione censura (la M.P.A.A.). Si è cercato di rendere meno truculenta l'azione, cercando più che altro di suggerirla". Ne è un esempio la scena in cui il caporeparto Stanner (Demetre Phillips), complice di Gartley, ha il braccio triturato dal compressore. "Poteva essere una sequenza molto cruenta - dice Wheeler - E quando la violenza è intensificata dall'uso di sangue la censura si sconvolge. Abbiamo perciò mostrato la lussazione di un gomito, invece di una rottura e della conseguente lacerazione sanguinante. Sicuri comunque che

vedere un gomito uscire all'indietro dal braccio, fa più effetto di fiumi di sangue". Anche lo schiacciamento delle teste non lascia indifferenti. "E' l'effetto più difficile - spiega Wheeler - perché dovevamo rimettere a posto la testa per molte riprese così da rispettare i tempi di lavorazione." Tutto questo funziona anche grazie al trucco di David Miller, già creatore della maschera di Freddy Krueger.

Parlando della grottesca figura di Gartley Barry Koper, che ha applicato il trucco, racconta: "Dovevamo creare un personaggio che portasse i segni evidenti del suo diabolico rapporto con 'Mangler'. Cicatrici che lo rendessero orribile ma, allo stesso tempo, sufficientemente 'umano'. Era importante non farlo troppo mostruoso, per non concentrare su di lui tutta l'attenzione." Eppure Gartley ha avuto la cassa toracica schiacciata, i timpani scossi, un occhio cavato e le gambe maciullate dal compressore. Ragion per cui quello che vediamo è un orrendo settantenne, che trascina il suo corpo grazie a grucce metalliche e ad un paio di gambe in acciao inossidabile e un apparecchio vocale elettronico. Nonostante questo Gartley ha una vanità eccessiva e una teenager come fidanzata. "Sì - dice Englund - è stato maciullato, schiacciato, piegato, ma è sopravvissuto. Questo gli fa credere che quella macchina diabolica sia il dio di tutte le macchine, il dio che armonizza il bene e il male. E il suo modo di ricompensarla è quello di sacrificarle vergini sedicenni, spesso operaie della lavanderia."

Contro Gartley si muove l'ufficiale di polizia Hunton, interpretato da Ted Levine, il maniaco omicida "Buffalo Bill" de *Il silenzio degli innocenti*. Hunton rappresenta il tipico poliziotto stanco di quello che ha visto e sentito durante gli anni di lavoro. Ferma restando l'importanza del compressore e di Gartley, non bisogna prendere sottogamba Hunton cui spetta il compito di attirare lo spettatore nel film, facendogli veder attraverso i suoi occhi e il suo scetticismo l'orrore che alberga nella lavanderia. Lottando con la sua impotenza, che diviene l'impotenza di chi guarda e subisce l'orrore delle immagini, Hunton accompagna lo spettatore nella dualità tra Bene e Male tanto amata da King. Ma nella pellicola i confini fra i due termini si fanno labili e ambigui, le immagini scivolano dentro un orrore che è diffuso ma invisibile, più mentale che fisico verrebe da dire. "Questo è un film horror diverso - dice Englund - Tobe è riuscito a rappresentare in modo credibile un mondo infernale, gente schiacciata e ragazze in adorazione del demonio. E' come se Hieronymus Bosch avesse incontrato Usher, con un po' di Kafka nel mezzo". Benvenuti in questo viaggio allucinante.

COLLABORANO A CARMILLA:

Vincenzo Bagnoli
Riccardo Balli
Daniele Barbieri
Simone Bedetti
Giulio Cesare Cesari
Mario Corticelli
Guido Croci
Vittorio Curtoni
Piero Di Domenico
Girolamo Di Francesco
Paola Gallas
Giandomenico Maccentelli
Wainer Marchesini
Giacomo Menzoli
Paolo Pasetti
Giampiero Rigosi
Giorgio Tinelli

Direttore editoriale
FRANCESCO SCALONE
Redazione:
TIZIANO CARDETTI, VALERIO EVANGELISTI, ANGELO FILIPPINI, SERGIO ROTINO
Direttore responsabile:
VALERIO EVANGELISTI

Supplemento a "Progetto Memoria"
Organo dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi"
Strada Maggiore 34 - 40125 Bologna - Tel. 051/229318
Trimestrale - Aut. Trib. Bologna n. 5737 del 3/5/89
Stampa : Grafton 9, via Paradiso 3, 40122 Bologna
Distribuzione: DIEST Torino

Carmilla

Mircalla

Sommario